

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA "PRO PADOVA"
COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL'E. P. T.

6

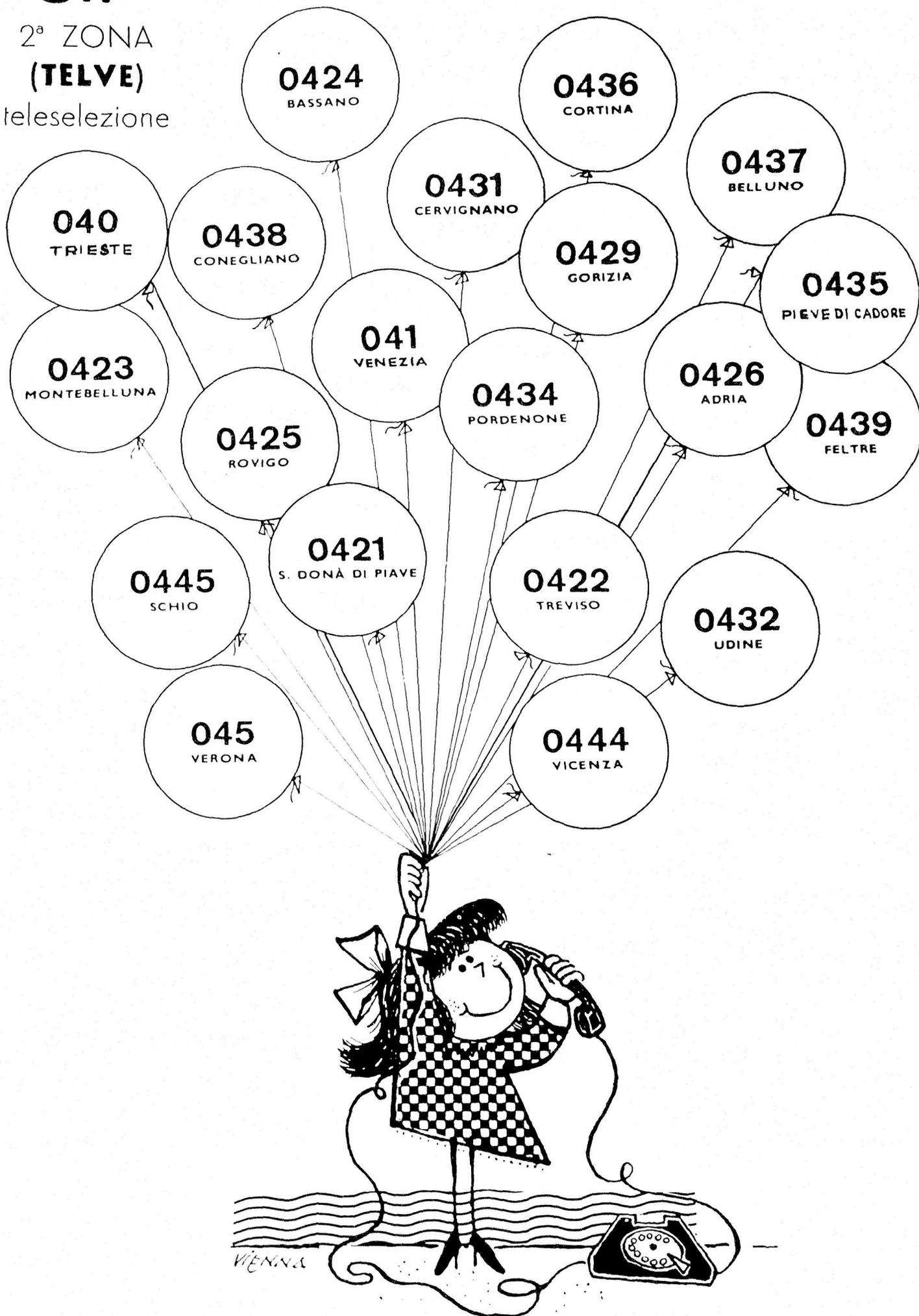
giugno 1966 - un fascicolo L. 500

spedizione in abbonamento postale gruppo 3°

n. 6

SIP

2° ZONA
(TELVE)
teleselezione

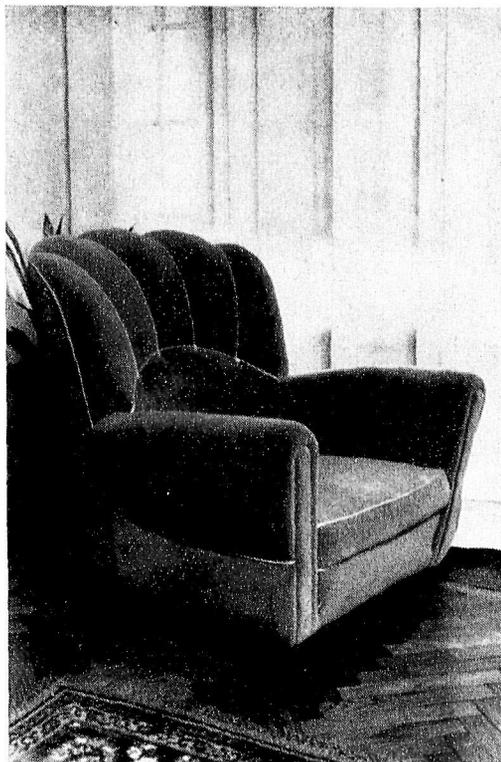


0441 PADOVA

Riduzione del 50% sulle comunicazioni notturne e festive in teleselezione

arredamento della casa

- coloriture
- verniciature
- carte da parati
- stucchi
- tendaggi
- salotti
- poltrone
- mobili



CAV. ANGELO MUTINELLI

PADOVA - VIA ALEARDO ALEARDI, 1 - TEL. 30521

...per tutta la famiglia



Bata

CALZATURE DI CLASSE AL GIUSTO PREZZO

NEGOZIO DI VENDITA:

PADOVA

via 8 febbraio, 3
corso garibaldi, 1

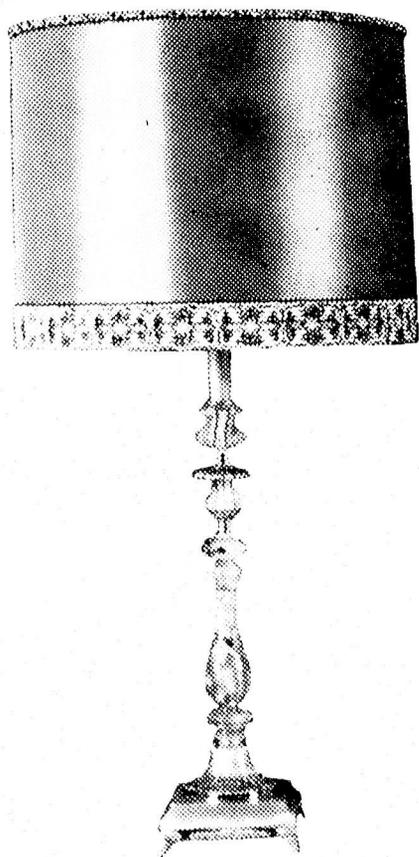
FILIALI IN ITALIA:

MILANO
SAVONA
TRIESTE
UDINE
GORIZIA
BELLUNO
BOLZANO
TRENTO
VERONA
VICENZA
SCHIO
ROVIGO
FERRARA
REGGIO EMILIA
BOLOGNA
RIMINI
PRATO
FIRENZE
LIVORNO
RAVENNA
GENOVA
PARMA

VANOTTI

P A D O V A

Via Roma, 15-19 - Tel. 34.080



RICCO ASSORTIMENTO:

LAMPADARI

DI STILE MODERNO

ANTICO

CLASSICO E ANTIQUARIATO

A PREZZI VANTAGGIOSI

ELETTRODOMESTICI - RADIO - TV
DISCHI - MATERIALE ELETTRICO

VANOTTI S.p.A. - VIA ROMA, 15-19 - 35100 PADOVA - TEL. 34.080

PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA» COL PATROCINIO DEL COMUNE E DELL' E. P. T.

ANNO XII (nuova serie)

GIUGNO 1966

NUMERO 6

Direttore :

Luigi Gaudenzio

Redazione :

Francesco Cessi
Enrico Scorzon
Giuseppe Toffanin jr.

Direzione e Amministrazione :

Padova - Via Roma, 6 - Telefono 31.271

Pubblicità :

Si riceve esclusivamente presso la Società
A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2
(telefono 24.146), presso la Sede Centrale
di Milano e filiali dipendenti.

Abbonamento annuo . . . L. **5.000**
Abbonamento estero . . . L. **6.000**
Abbonamento sostenitore . . L. **10.000**
Un fascicolo L. **500**
Arretrato L. **600**

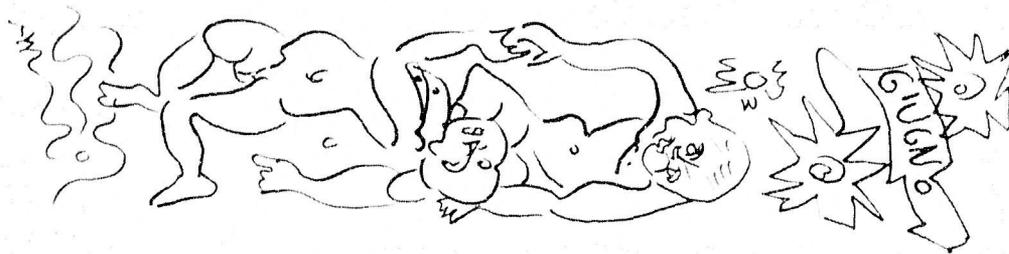
In vendita presso le edicole
e le principali librerie.

Collaboratori :

S. S. Acquaviva, G. Alessi, G. Ali-
prandi, E. Balmas, G. Barioli, C.
Bertinelli, G. Biasuz, E. Bolisani,
G. Brunetta, S. Cella, F. Cessi, M.
Checchi, M. Cortelazzo, C. Cre-
sciente, E. Ferrato, G. Ferro, G.
Fiocco, N. Gallimberti, C. Gaspa-
rotto, A. Garbelotto, M. Gorini,
R. Grandesso, L. Grossato, L. Laz-
zarini, C. Lorenzoni, L. Puppi, C.
Malagoli, G. Meneghini, G. Miotto,
G. Montobbio, N. Papafava, R. Riz-
zetto, F. T. Roffarè, G. Romano,
O. Sartori, S. Rodella, E. Scorzon,
C. Semenzato, S. Romanin Jacur,
G. Toffanin, U. Trivellato, D. Va-
leri, M. Valgimigli, F. Zambon,
V. Zambon, S. Zanotto ed altri.

(Reg. Canc. Trib. di Padova N. 95 - 28-10-1954)

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Disegno di A. Morato

giugno 1966

sommario

CESIRA GASPAROTTO - P. Clodio Thräsea Peto nel XIX centenario della morte	pag. 3
FRANCESCO CESSI - Su di un bronzetto cinquecentesco del Museo Civico di Padova e la sua derivazione da Gerolamo Campagna	» 10
NINO GALLIMBERTI - La Basilica di S. Giustina e il Moroni	» 13
GIUSEPPE ALIPRANDI - Giornali Padovani	» 21
FARFARELLO - Una verde gotena che sta scomparendo	» 26
SILVANA WEHLLER ROMANIN JACUR - 44 anni di Biennale Triveneta	» 27
GIOVANNI SPITTEGARB - L'albero del chiostro	» 30
G. T. J. - Il Ministro on. Gui all'inaugurazione del centro storico di Arquà Petrarca	» 32
SILVIA RODELLA - Spigolando fra tetti, case, comignoli d'Europa	» 35
Mostre didattiche su Donatello e sulla Città del Medioevo alla Scuola «Da Cavino» di Campodarsego	» 39
Da Conselve - Il nuovo Municipio	» 41
Briciole	» 42
Vetrinetta	» 44
Pro Padova - Notiziario	» 46

IN COPERTINA: *Gioco di luci ed ombre in Piazza del Duomo*
(Foto E. Zambon - E. P. T. Padova)

TUTTI I DIRITTI RISERVATI

P. CLODIO THRÀSEA PETO

NEL XIX CENTENARIO DELLA MORTE

Padova



Prato della Valle

P. Clodio Thràsea Peto

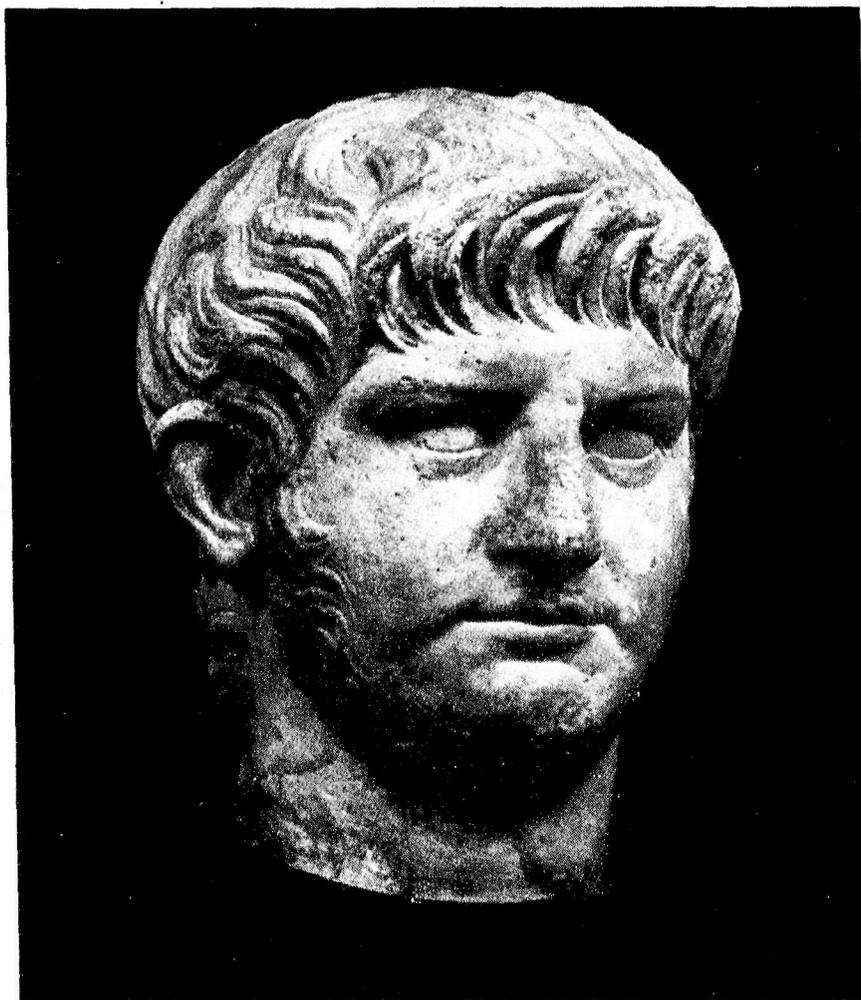
Padova celebra nel 1966 il primo centenario dell'unione al regno costituzionale d'Italia, nel quale la libera volontà del Parlamento aveva, non meno di ora, massima autorità di legge. Nel ricordo dell'unione la Città, riconoscente, onora tutti i figli, che prepararono la libertà politica con la parola, l'azione, la sofferenza e la vita. Per una felice coincidenza nel 1966 ricorre anche il XIX centenario della morte di P. Clodio Thràsea Peto, il senatore patavino messo a morte da Nerone perché integerrimo difensore della libera autorità del Senato, solo valido baluardo della libertà di pensiero e della dignità umana. A ragione, dunque, Tacito vede in Thràsea il simbolo dell'antica virtù etica di Roma e, a ragione, Thràsea può essere considerato il primo figlio di Padova morto in difesa della libertà di pensiero e di coscienza.

Nel presentare ai Padovani la grande figura dell'antico concittadino voglio cedere il più possibile la parola a Tacito (1), che più di ogni altro storico fu vicino a Thràsea per tempo, luogo e ideali.

Tacito dice patavino Thràsea (...*Thràsea Patavi, unde ortus erat...*) e lo stesso ripete Dione Cassio, né manca nell'epigrafia romana il ricordo di una *gens Clodia* patavina. Di particolare importanza è, anzi, la lapide funeraria della liberta *Clodia*, trovata al centro di Chioggia (*C.I.L.*, V, 2932), che dalla *gens Clodia* derivò il nome. I maggiori possessori fondiari di Thràsea dovevano, quindi, essere nel settore sud-orientale dell'agro del municipio patavino, in una zona prelagunare ricca di valli pescose e, più a oriente, di saline: fonti di ricchezza per i proprietari.

La bonifica e la colonizzazione del vasto latifondo dei Clodii ebbe, infatti, luogo nell'età flavia (2), dopo la condanna di Thràsea e la confisca dei beni.

P. Clodius Thràsea Poetus è l'onomastico completo, del quale *Clodius* è il *nomen*, venuto ai Thràsea in seguito alla concessione della cittadinanza romana, ottenuta prima della municipalizzazione di *Patavium* (45-43 a. Cr.). Era, infatti, costume che i nuovi cittadini assumessero il gentilizio del magistrato (patrizio



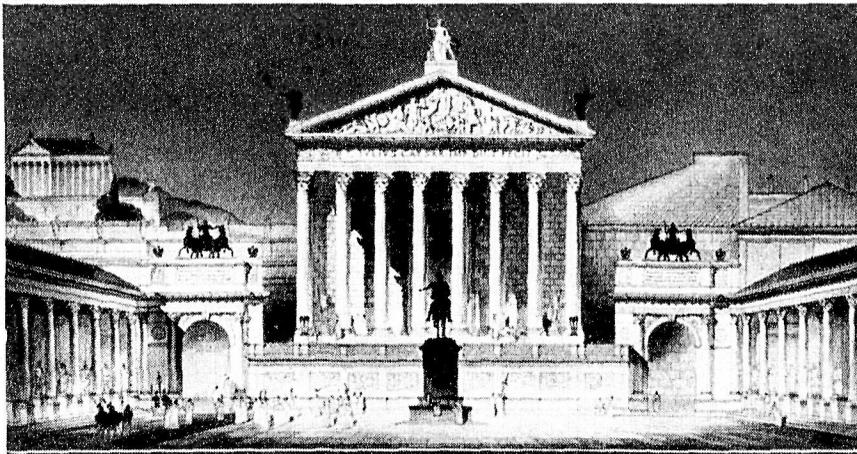
Testa in marmo di Nerone: da statua decapitata (Roma, Museo Naz delle Terme). (Foto Anderson)

o plebeo), al quale dovevano l'ambito dono dell'*Pius* romano.

Poetus, il secondo cognome, era proprio del console Cecina Peto di Volterra, del quale Thràsea aveva sposata la figlia-Arria minore — ed erede, dopo la morte immatura del fratello. L'assunzione del cognome Peto è anteriore al 42 di Cr., anno nel quale Cecina, colpevole di avere partecipato alla congiura di Scriboniano contro il debole imperatore Claudio, che lasciava insozzare l'Impero, venne condannato a morte (3). Una profonda comunione di ideali etico-politici stringeva, quindi, l'un l'altro, suocero e genero. Ma su Thràsea molto dovette influire anche l'alta personalità morale di Arria maggiore (patavina?), la sposa di Cecina Peto passata alla storia come la donna amorosa e forte, che non volle lasciare solo il compagno neppure nel viaggio dell'Oltretomba.

Le nozze di Thràsea spiegano la sua intimità con il poeta Aulo Persio Flacco di Volterra, congiunto di Arria minore. Thràsea deve avere, certo, incoraggiato il giovane amico (34-62 di Cr.) a incamminarsi per la via lucilliana della satira poetica del corrotto costume dell'età di Nerone (4).

Tacito fa conoscere con sufficiente approssimazione la data di nascita di Thràsea, il quale nel 66 di Cr., al tempo del processo e della condanna, affermava di avere di già compiuto il corso naturale della propria vita (...*sibi actam aetatem*...). Egli, cioè, doveva allora essere per lo meno sessantenne: lo diremo nato non dopo il 5-6 di Cr. Thràsea, adolescente, poté, di conseguenza, conoscere *de visu* Tito Livio, lo storico della virtù etica e degli uomini, che, con essa, avevano fatta grande Roma (5). Lo studio dell'opera di Livio, morto in *Patavium* il 17 di Cr., si univa, così, nell'animo di Thràsea al ricordo, divenuto con gli anni mito, del volto augusto e venerando dello Storico, al cui austero ideale di virtù etico-politica la *civitas* patavina si manteneva religiosamente fedele (6). Questo è l'*humus*, dal quale fu nutrito lo stoicismo di Thràsea, coerente nella vita integerrima e nella morte serena alla dottrina seguita. La filosofia stoica insegnava, infatti, a considerare bene solo ciò che era onesto e male soltanto ciò che poteva ledere l'animo: potenza e ricchezza non avevano valore presso gli Stoici sinceri. Ma, soprattutto, alla romana, Thràsea fu devoto al dovere, inteso come servizio della giu-



Roma, Foro di Cesare e Tempio di Venere Genitrice
(ricostruzione, sui dati di scavo, del Brown).

stizia e della libertà, da lui difese con le armi pacifiche della parola, dell'esempio e, infine, con il sacrificio consapevole della vita: non con la violenza, aborrita dagli Stoici.

Tacito ci fa conoscere anche un Thràsea poeta e «*optimus orator*».

Uno dei motivi più gravi dell'inimicizia di Nerone per Thràsea era dato dal fatto che il Patavino «non era solito di fare sacrifici per la divina voce del Principe» (...*numquam pro salute principis aut caelesti voce immolavisse*) e che, anzi, aveva dimostrato di tenere in poco conto gli *Juvenalia* (...*quodque Juvenalium ludrici parum spectabilem operam praebuerat*). Si trattava di ludi istituiti da Nerone, nel 59 di Cr., e nei quali l'Imperatore amava esibirsi, insieme agli amici, a guisa di istrione (XIV, 15: ...*Non nobilitas cuiquam, non aetas aut acti honores impedimento, quo minus Graeci Latinive histrionis artem exercerent...*). Ora, il fatto in se stesso già grave, perché compiuto da un sacerdote *Quindecemviro* (7), tanto più offendeva la vanità del Principe in quanto «lo stesso Thràsea in *Patavium*, sua patria, aveva cantato in veste tragica nei ludi *cetasti*, istituiti dal troiano Antenore» (*eaque offensio altius penetrabat, quia idem Thràsea Patavi, unde ortus erat, ludis cetastis a Troiano Antenore institutis habitu tragico cecinerat*).

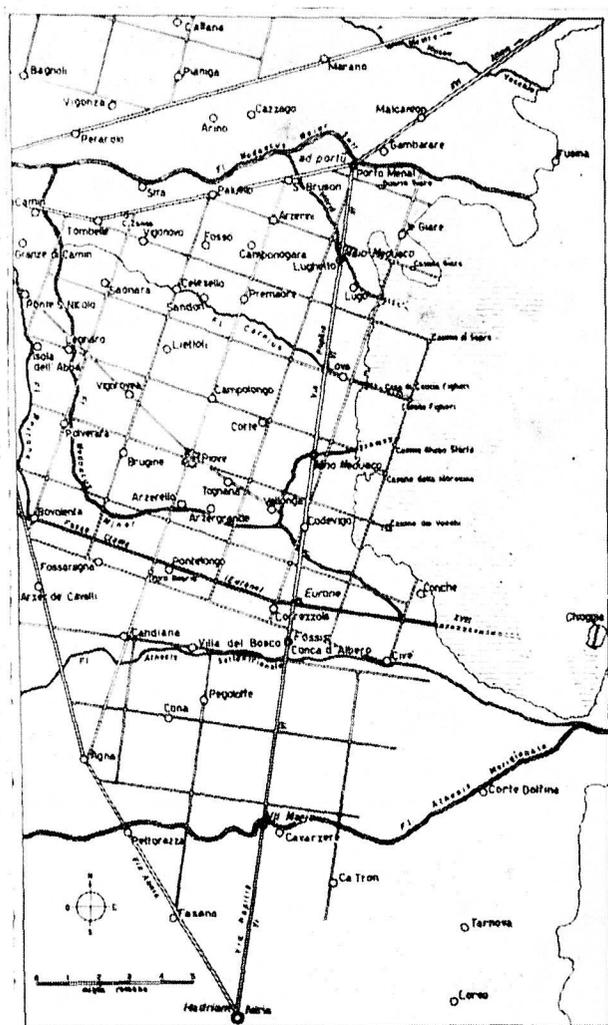
Sulla scena del teatro di *Patavium*, di età augustea (lo *Zairum* di Prato della Valle) (8), Thràsea aveva, dunque, cantato un *carmen* solenne (*habitu tragico*) in occasione del massimo certame patrio, istituito in onore del Padre fondatore, Antenore. Thràsea rendeva, così, onore alla terra natale, ma anche a Roma, che già Livio aveva unito, all'inizio della sua Storia, con il popolo dei Veneti, grazie alle *pie* figure degli Antenati — Enea e Antenore — patrocinatori coraggiosi di pace nella giustizia. Celebrando Antenore, Thràsea esaltava, quindi, le massime virtù morali proprie degli Stoici. Egli compiva, cioè, un dovere (*officium*) patrio, che ben si addiceva alla toga senatoria. Il con-

fronto «Nerone-Thràsea, cantori e poeti» mi pare, infatti, induca a datare il carme antenoreo alla maturità del Patavino: l'antitesi con l'Imperatore molto perderebbe di forza, se si riferisse a un fatto di un giovane *municipale*.

Oratore politico d'indiscusso valore e penalista di chiara efficacia fu Thràsea.

Nel 57 di Cr. i Cilici portarono innanzi al Senato querela contro Cossuziano Capitone, favorito di Nerone, accusandolo di peculato e di malversazione. Thràsea sostenne la loro accusa in modo da ridurre al silenzio Capitone e da ottenerne la condanna secondo la legge sul peculato (XIII, 33: ...*sed pervicaci accusatione conflictatus postremo defensionem omisit ac lege repetundarum damnatus est*). Non stupisce, quindi, se, nel 66 di Cr., Capitone, divenuto intanto genero del potente Tigellino, sarà il principale accusatore di Thràsea (*Capito Cossutianus... iniquus Thraseae, quod auctoritate eius concidisset, iuvantis Cilicum legatos, dum Capitonem repetundarum interrogant*).

Né Thràsea trascurava anche la più piccola occasione per smuovere il Senato dalla sua crescente e tremebonda apatia e indurlo ad affermare innanzi all'Impero la propria autorità (XIII, 49). Ma la più chiara e, forse, ultima vittoria del senatore e penalista Thràsea si ebbe nel 62 di Cr., quando egli riuscì a far commutare la pena di morte in quella dell'esilio al pretore Antistio, reo di avere scritto e recitato in un banchetto di amici dei versi contro Nerone (XIV, 48 e s.: ...*probrosa adversus principem carmina*). Finissimo oratore si palesa Thràsea in questa occasione: l'esilio, contemplato dalla legge, avrebbe resa più grave la pena del colpevole, mentre più chiara sarebbe stata la fama del Principe clemente (...*eo privatim miseriorem et publicae clementiae maximum exemplum futurum*). «Così la libertà di coscienza di Thràsea spezzò l'altrui schiavitù» (*Libertas Thraseae servitium aliorum rupit*).



Graticola dell'agro patavino clodiense.

Ma anche la parola più coraggiosa e autorevole nulla può di fronte a un'assemblea corrotta o terrorizzata. In tale caso l'unico mezzo per far conoscere la propria libera e onesta opinione è l'astensione, ma aperta e pubblica: Thràsea è, così, passato alla storia soprattutto per quello che ebbe il coraggio di non fare.

Una prima volta, nel 59 di Cr., Thràsea usò la nuova strategia dell'astensione: dopo l'uccisione di Agrippina, madre di Nerone. Il delitto era stato presentato al Senato come un atto di legittima difesa e, anzi, addirittura, come un providenziale intervento degli dei protettori dell'Impero. Il Senato, pavido e, ormai, di ibrida formazione, si prodigava a celebrare con i maggiori rendimenti di grazie il matricidio: nessuna parola sarebbe stata capace di frenare la vergognosa iniziativa, ma il voto favorevole significava complicità morale nel delitto. Thràsea, allora, «già uso a far passare in silenzio o con un breve cenno di assenso le precedenti adulazione», si alzò e abbandonò il Senato: «mise così se stesso in pericolo, ma non diede agli altri la libertà», commenta Tacito a rampogna di

quanti non avevano osato seguirlo (XIV, 12: *...Thràsea Paetus, silentio vel brevi adsensu priores adulationes transmittere solitus, exiit tum senatus, ac sibi causam periculi fecit, ceteris libertatis initium non praeiuit*).

Il primo, clamoroso, episodio di astensione divenne, a partire dal 63 di Cr., un costume: eloquente più di qualsiasi discorso o azione, come testimonia l'accusatore pubblico in Senato, nel 66 di Cr.

La prima manifestazione pubblica dell'ostilità di Nerone per il Patavino si era avuta nel 63 di Cr., quando a Thràsea fu proibito di andare, con gli altri Senatori, ad Anzio, onde congratulare l'Imperatore per la nascita della piccola Augusta: «Thràsea accolse impassibile l'insulto, foriero di morte vicina» (XV, 23: *...Thrasea prohibitum immoto animo praenuntiam imminentis caedis contumeliam excepisse*).

L'ira di Nerone si era, infatti, accesa, nel 63 di Cr., in seguito alle prime manifestazioni di sistematica «resistenza passiva» di Thràsea, che in tale modo esprimeva la propria aperta disapprovazione per l'esibionismo istrionico crescente del Principe e per la turpe corruzione della corte imperiale. Tuttavia Nerone

non osò colpire subito Thràsea, sapendo quanto egli fosse conosciuto e amato nell'Impero: attendeva il momento propizio. Fu soltanto dopo la congiura di C. Calpurnio Pisone (65 di Cr.), finita in un mare di sangue, che l'ira e la paura di Nerone non ebbero più freno alcuno, mentre il Senato, terrorizzato, altro non sapeva fare ormai se non assentire.

Seneca e Lucano, *rei* di avere congiurato, vennero condannati a morte e il medesimo destino toccò, ben presto, anche agli innocenti Bàrea Sorano e Thràsea Peto: «nei quali Nerone estinse la stessa virtù» (...*ad postremum Nero virtutem ipsam excindere concupivit interfecto Thràsea Paeto et Barea Sorano*).

Numerosi e pesanti furono i capi di accusa formulati da Cossuziano Capitone, cui si aggiunse, ad alzare l'ira di Nerone, l'acre parola di Marcello Eprio. Nulla fu dimenticato: a partire dal primo abbandono della Curia da parte di Thràsea, dopo la morte di Agrippina, per finire con la volontaria assenza (*sponte absens*) dal funerale di Poppea (65 di Cr.) e dalla seduta del Senato, nella quale furono votati onori divini alla defunta. Ma c'era di più: Thràsea — senatore e *vir consularis* — evitava di rendere l'annuo giuramento prescritto e, sebbene fosse membro del Collegio sacerdotale dei Quindecemviri, non partecipava, come di obbligo, alle cerimonie augurali (*nuncupationibus votorum non adesse*). Egli, inoltre, non sacrificava mai né per la salute del Principe, né per la sua voce divina e, fatto ancor più significativo, il Patavino, un tempo tanto assiduo e alacre in Senato, da tre anni non aveva più messo piede in Curia. Anzi, assai di recente, quando i Senatori avevano fatto a gara nel punire Silano e Vetere, Thràsea aveva, invece, preferito occuparsi degli affari privati dei suoi clienti (...*nuperrimeque cum ad coercendos Silanum et Veterem certatim concurreretur, privatis potius clientium negotiis vacavisse*): ecco un Thràsea attivo patrono e civilista.

«Questa è già ribellione e sedizione — afferma indignato Cossuziano — e, se molti osassero fare lo stesso, sarebbe la guerra civile» (*Secessionem iam id et partes et, si idem multi audeant, bellum esse*). E, a rendere più temibile lo spauracchio, l'Accusatore afferma che non mancavano neppure i seguaci di Thràsea, i quali lo imitavano, se non nella protervia, per lo meno nell'aspetto grave e austero: rimprovero vivente alla lascivia del Principe (*Et habet sectatores vel potius satellites, qui nondum contumaciam sententiarum, sed habitum vultumque eius sectantur, rigidi et tristes, quo tibi (Nerone) lasciviam exproberent*).

Thràsea e i suoi amici — uomini e donne d'alto rango — erano, dunque, simili nel costume etico ai figli di S. Pietro e di S. Paolo, sebbene differissero in profondità dai Cristiani nella concezione teoretica. A Thràsea e agli altri Stoici i supplizi crudeli, inflitti ai Cristiani di Roma da Nerone, dovevano ripugnare come una grave offesa alla libertà di pensiero e alla virtù della mitezza, da loro propugnate (9).

«Solo costui non ha a cuore la tua incolumità ed egli solo non onora le arti» (*Huic uni incolumitas tua sine cura, artes sine honore*): «egli, anzi, disprezza la religione e ripudia le leggi» (*Spernit religiones, abrogat leges*). Sono accuse capitali di lesa maestà, di disprezzo delle leggi dello Stato e, addirittura, di empietà. Ma le astensioni di Thràsea, il quale morì libando a Giove liberatore, parlano di rispetto degli dei, che il Senatore non vuole invocare a convalida di delitti e a protezione della turpitudine. Per chi onora gli dei santo è il giuramento e sacrilegio è l'infrangerlo; ma la coscienza vieta di ubbidire a un Principe, che vilipende il nome augusto di Roma e Thràsea si astiene dai giuramenti. Né il Patavino vuole farsi complice, impotente, di un Senato ormai degradato e asservito: egli diserta la Curia. L'accusatore esalta, così, la perfetta coerenza etica di Thràsea.

Cossuziano cerca gli argomenti più atti ad accendere lo sdegno di Nerone e, insieme, a renderlo tremebondo: «La Gazzetta ufficiale del Popolo Romano (10) si legge ora più attentamente che mai nelle Province e tra le Legioni per conoscere ciò che Thràsea non ha fatto» (*Diurna populi Romani per provincias, per exercitus curatius leguntur, ut noscatur, quid Thràsea non fecerit*). E come un tempo nell'Urbe, avida di discordie, si parlava di Cesare e di Catone, così, ora, si parla di te, Nerone, e di Thràsea» (*Ut quondam C. Caesarem et M. Catonem, ita nunc te, Nero, et Thràseam avida discordiarum civitas loquitur*). L'accento a Catone ha il suo perché: Thràsea aveva scritto una *Vita* di Catone l'Uticense, modello di etica stoica.

«Invano — esclama Capitone — hai tolto di mezzo Cassio (la congiura) se tolleri che gli emuli dei Bruti — setta infesta anche alla vecchia Repubblica — acquistino terreno e prendano vigore» (*Frustra Cassium amovisti, si gliscere et vigere Brutorum aemulos passurus es... ista secta Tuberones et Favonios, veteri quoque rei publice ingrata nomina, gemit...*). «O ne accogliamo le istituzioni, se sono preferibili, o si stronchi il capo al fautore dei rivoltosi» (*Aut transeamus ad illa instituta, si potiora sunt, aut nova cupientibus auferatur dux et auctor*).

Cossuziano è un pubblico accusatore che vuole la morte del *reo*, suo nemico personale, e che, per questo, è portato a deformare o esagerare la verità. Forse non così famosa, come Capitone la presenta, fu la «resistenza passiva» di Thràsea, alla notorietà del quale penso abbia anche giovato l'essere figlio di Patavium, la metropoli della lana nel I secolo dell'Impero. Comunque, Cossuziano rivela un'acuta sensibilità politica, la quale gli fa valutare al giusto la grande forza della «resistenza passiva»: Gandhi, al nostro tempo, ha con essa vinta la potenza armata dell'Impero britannico.

La condanna a morte donò una maggiore forza morale all'insegnamento di Thràsea. Avuta notizia di essere stato posto sotto accusa, Thràsea, cui Nerone



Busto in marmo di Marco Aurelio, imperatore e filosofo.
(Ist. Archeol. germanico, Roma)

aveva proibito di venire a Roma ad accogliere il re di Armenia Tiridate, scrisse all'Imperatore una lettera dignitosa, nella quale chiedeva di poter conoscere il tenore delle accuse, che si diceva sicuro di poter confutare. La lettera deluse Nerone, che lo sperava servilmente atterrito, e lo spinse a convocare senz'altro il Senato (11).

Parenti e amici si strinsero, nell'ora grave, intorno a Thràsea, nella sua villa suburbana (*in hortis*): uomini e donne del più alto rango (*inlustrium virorum feminarumque coetum frequentem...*). Chi, certo della costanza di Thràsea, lo esortava a presentarsi in Senato e far sentire ancora una volta la sua autorevole voce (*...audiret Senatus voces quasi ex aliquo numine supra humanas*); altri, più realista, lo sconsigliava dal farlo, temendo gli insulti dei codardi. Thràsea, ringraziati gli amici, rivendicò a sé il diritto della decisione e, così, compì la sua ultima astensione: la difesa, infatti, ad altro non sarebbe servita se non a inasprire vieppiù il Principe, il quale avrebbe infierito anche sui familiari del condannato, come, appunto, avvenne per la figlia di Bàrea Sorano.

Nobili sono le parole, con le quali Thràsea dissuase il giovane Rustico Aruleno dall'interporre, quale tribuno della plebe, il veto al ferale senatoconsulto: Aruleno avrebbe rovinato se stesso, mentre egli, Thràsea, giunto ormai al limite naturale della vita, non intendeva abbandonare la norma etica, seguita per tanti anni (*Sibi actam aetatem, et tot per annos continuum vitae ordinem non deserendum...*).

Quanto Nerone temesse la veneranda autorità di Thràsea (*venerabilis species*) lo dice il fatto che il giorno del processo, celebrato nel tempio di Venere Genitrice, il luogo venne presidiato da due coorti di pretoriani con le spade sguainate (*...duae praetoriae cohortes armatae templum Genitricis Veneris insedere... non occultis gladiis...*).

L'annuncio della condanna «a libera morte» venne portato a Thràsea dal fedele Domizio Ceciliano, che di poco precedeva il Questore del Senato: il *reo* stava nel peristilio, tra i familiari, intento a discutere con l'amico Demetrio, filosofo cinico, «sulla natura dell'anima e sulla morte» (*...maxime intentus Demetrio, Cynicae institutionis doctore, cum quo... de natura*

animae et dissociationis spiritus corporisque inquirebat). L'ordine di morte non turba Thràsea, affettuoso con la moglie e la figlia e lieto di sapere il genero — e figlio spirituale — Elvidio Prisco condannato soltanto al bando dall'Italia. Entrato nel cubicolo, con il genero e l'amico Demetrio, si fa — *more romano* — tagliare le vene dei polsi e con le prime gocce del proprio sangue liba a Giove liberatore, traendo l'auspicio che il Questore, presente, «potesse conservare forte l'animo nei tempi difficili». Ostentazione retorica o profonda coerenza di pensiero e di azione? Io sto per la seconda ipotesi.

Lenta e dolorosa fu la morte, ma al fianco gli era sempre Demetrio (*Post lentitudine exitus graves cruciatus adferente, obversis in Demetrium..*): qui cessa il testo superstita degli Annali di Tacito, che di Thràsea fu sincero ammiratore.

L'opposizione di Thràsea a Nerone fu soprattutto morale, ma essa fu anche politica: lo assicura l'azione decisa, condotta fino alla morte, del genero e allievo, Elvidio Prisco, irriducibile oppositore alla volontà di Vespasiano di restaurare l'Impero ereditario (12). A Thràsea, non certo nostalgico della Repubblica, uccisa dalla stessa vastità dello stato romano, mancò l'occasione storica di rendere pubblica la sua concezione politica di un Impero elettivo, del quale il Senato doveva essere il moderatore: è l'Impero *ottimo* di Nerva e di Traiano, che Tacito conobbe. La fama di Thràsea durava ancora alta dopo un secolo dalla morte: Marco Aurelio, l'ultimo *optimus imperator*, ascriveva a sua fortuna l'aver conosciuta la *Vita* (scritta da Rustico Aruleno) e l'*Opera* (la *Vita* di Catone?) di Thràsea Peto.

CESIRA GASPAROTTO

NOTE

(1) Sono dedicati a Thràsea i cap. 21, 22, 24, 25-29, 33-35 del libro XVI degli *Annali* di TACITO, il quale già in precedenza e nelle *Historiae* dà ulteriori notizie del Senatore patavino: i passi saranno citati nel testo. Oltre a Tacito sono fonti storiche per la conoscenza di Thràsea la *Storia romana* di DIONE CASSIO (L.LXI e LXII) e la *Vita di Catone* (l'Uticense) di PLUTARCO.

(2) M. SALVATORI, *La colonia agricola romana della Saccisica*, in «Boll. Museo civico Padova», L, 1 (1961, ed. nel 1962), p. 7-28: sp. importante è la fig. 5, che presenta il ricostruito *graticolato* dell'agro centuriato a sud del ramo minore del *Medoacus* (Brenta). La *graticola* appare orientata sulla «*Fossa Clodia*», canale dal Retrone (poi Bacchiglione) a Chioggia.

(3) DIONE CASSIO, *op. cit.*, XL, 16. Inoltre: PLINIO IL GIOVANE, *Epistole*, I.III, 16 (*ad Nepotem*) e MARZIALE, *Epigrammi*, I.I, 13.

(4) E. BOLISANI, *Quaenam Persius e Lucilio stumpsit*, in «Memorie Accad. Patavina», LXXV, 3 (1962-63), p. 139-158: studio critico delle satire di Persio, con repertorio bibliografico.

(5) G. RENZI, *Trasea contro la tirannia*, Milano 1948, p. 89: lo ritiene nato nel 10 di Cr., ma non ci sono dati sicuri per fissare a tale anno la data di nascita di Thràsea.

(6) C. GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma 1951, p.48 e 69-74. La concezione etica della storia di Livio è posta in chiara luce da: P. ZANCAN, *T. Livio*, Verona 1940 (studio tuttora valido).

(7) Al «Collegio sacerdotale dei *Quindecimviri sacris faciundis*», istituito in età regia, spettava di consultare, d'ordine del

Senato, i *Libri Sibillini* e di essere il moderatore dei culti di origine non latina.

(8) GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., p. 119-121; Idem, *Il Prato della Valle e lo Zairo nel Medioevo*, in «Città di Padova. Riv. del Comune», IV, 1 (gennaio-febbraio 1964), p. 20-26: aggiornato sugli assaggi di scavo dell'estate 1963.

(9) M. SORDI, *Il Cristianesimo e Roma*, in «*Storia di Roma*» XIX, Bologna 1965: è approfondito lo studio dei possibili rapporti «Cristiani e Stoici», con particolare riguardo a un eventuale dialogo «S. Paolo-Seneca». Si fa ripetuto ricordo di Thràsea (p. 74 e s., 90, 113, 123-126, 136).

(10) Gli «*Acta diurna*» davano un dettagliato resoconto delle sedute e delle votazioni del Senato, con elenco nominativo dei presenti, referenti e votanti.

(11) TACITO, *Annali*, XVI, 24: «*Igitur omni civitate ad excipiendum principem spectandumque regem effusa, Thrasea occursum prohibitus non demisit animum, sed codicillos ad Neronem composuit, requirens obiecta et expurgaturum adseverans, si notitiam criminum et copia diluendi habuisset. Eos codicillos Nero properanter accepit, spe exterritum Thraseam scripsisse, per quae claritudinem principis extolleret suamque famam dehonestaret. Quod ubi non evenit vultumque et spiritus et libertatem insontis ultro extimuit, vocari patres iubet*».

(12) DIONE CASSIO, *op. cit.*, I, LXVI, 12.

Su di un bronzetto cinquecentesco del Museo Civico di Padova e la sua derivazione da Gerolamo Campagna



Padova, Museo Civico - Pace, bronzo - Gerolamo Campagna.

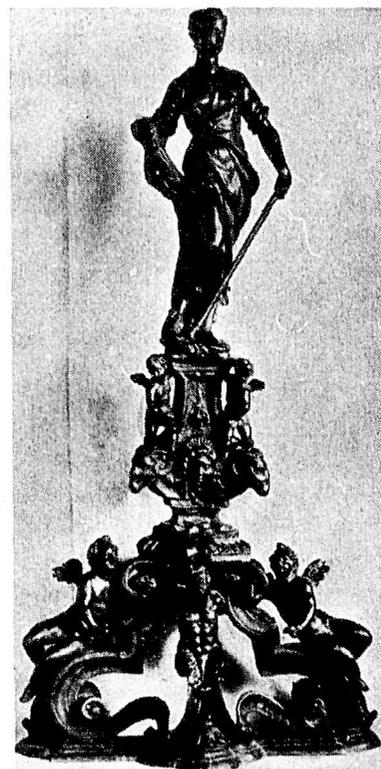
Tra i bronzetti rinascimentali esposti al Museo Civico di Padova fa spicco, non solo per le dimensioni (alt. cm. 53,5), ma soprattutto per la purezza formale ed il fluire sapientemente e simpaticamente articolato della linea, quello contrassegnato col numero 251 d'inventario (fig. 1), raffigurante, secondo l'interpretazione più verosimile, la *Pace* (con la cornucopia, mentre spegne col piede la face bellica). Non si tratta di esemplare unico, come assai spesso avviene per questa produzione del Rinascimento, che, partendo quasi sempre da un prototipo d'autore, presenta dello stesso numerose versioni d'officina ed interpretazioni di Scuola o, più largamente, di ambiente. Interesserà dire che alle varie redazioni che noi conosciamo, distribuite fra diversi Musei, la paternità è assegnata con notevoli discordanze, se pure, ovviamente, compresa nell'ambito veneto del secondo Cinquecento.

Eppure ci sembra che una soluzione concorde possa essere tranquillamente accettata per quanto più oltre diremo.

Ci sia consentito innanzitutto di ricordare gli esemplari affini di nostra conoscenza, riportando, per ognuno, la paternità assegnata dai diversi autori o Conservatori dei Musei.

Abbiamo già fatto cenno a quello di Padova (Museo Civico), che dà l'avvio a tutto il nostro discorso, pezzo di esecuzione e finitura perfetta e di gran prestigio. Esso è presentato quale opera di Tiziano Aspetti (1) e parecchie affinità e certo l'ambito di derivazione possono giustificare la proposta.

Topograficamente — e solo per questo — più discosti sono gli altri esemplari, due dei quali, montati al vertice di ricchi alari da camino, fanno il paio con altre figure che per mezzo loro vorremmo ricondurre ad eguale origine.



Londra,

Coll. Morgan

Alare con la Pace di Gerolamo Campagna (Dal Boode, 1907).

Il Bode (2) rese nota, dalla Collez. Morgan di Londra, una *Pace* (fig. 2), su alare con protomi e putti, in tutto simile alla nostra. Faceva il paio con una figura di *Pallade* in armi che noi in altra occasione ascrivemmo al Campagna (3) e venne presentata come opera di Alessandro Vittoria.

Al Detroit Institute of Arts la stessa figura (ivi riconosciuta come *Cerere*) si ritrova in perfetta redazione (fig. 3) su alare di sapore vittorioso con protomi d'animali, figure femminili, chimere e teste satiresche. Ivi fa pure il paio con simile alare sormontato dalle figure di *Pallade armata* (fig. 4). Questo secondo alare fu da noi già presentato come opera di Gerolamo Campagna (4), ma l'uno e l'altro sono presenti al Museo Americano — invero con una certa leggerezza — quali opere di Alessandro Vittoria.

Con lo stesso nome — del tutto improprio — abbiamo visto infine esposto un pezzo assai vicino ai precedenti (le varianti sono solo in sede di dettaglio al momento della rifinitura) all'Ermitage di Lenigrado (fig. 5).

Ci sembra quindi giunto il momento, in tanta incertezza, di avanzare la nostra proposta per confronto, che ci sembra avere valore probatorio per la nuova attribuzione da estendere indistintamente a tutti i pezzi fin qui presentati.

A Venezia in Palazzo Ducale tra la decorazione scultorea della *Sala delle quattro porte* è visibile (esattamente presso la *Porta va al Senato*) una figura marmorea in tutto simile a quelle della *Pace* fin qui



Detroit, Institute of Arts: Alare con la Pace (Gerolamo Campagna).



Detroit, Institute of Arts: Alare con Pallade (Gerolamo Campagna).

presentate (fig. 6). Ci sono — è vero — dei dettagli, particolarmente nelle rifiniture e nell'andamento dei panneggi, che non corrispondono rigorosamente alle piccole versioni in bronzo dello stesso soggetto, ma se la non perfetta rispondenza del dettaglio tra bronzetti usciti dalla medesima officina e forse dalla medesima mano è spiegabilissima trattandosi appunto della fase (l'ultima, cioè appunto la rifinitura) del tutto manuale e non meccanica, ancor più ovvie appaiono le mancate concordanze di pochissimi particolari fra l'opera in marmo (per di più in scala maggiore) e le successive riproduzioni ridotte in bronzo (per noi infatti sembra incontrovertibile che dalla prima idea piacevolmente realizzata in proporzioni notevoli in marmo sia poi derivata la divulgazione in piccolo bronzo). Ora la figura cui facciamo riferimento, come altre appartenenti alla stessa decorazione, è chiaramente firmata alla base col nome (benché frammentato dal tempo) del veronese Gerolamo Campagna che la eseguì circa fra il 1589 ed il 1590 (5). Tra le tre statue eseguite per questa porta (le altre rappresentano la *Guerra* e *Pallade*) è certo questa la più sciolta per quell'avvitamento manieristico della figura che lungi dall'essere motivo di fiacchezza (come si scrisse delle tre opere in blocco) costituisce invece una autentica vitalissima spirale dinamica che, riveduta in proporzioni minori e in chiave maggior-



Leningrado, Ermitage, la Pace
(Gerolamo Campagna).

mente duttile e pittorica (data la maggiore adattabilità del mezzo) nelle successive redazioni in piccolo bronzo, garantisce la vitalità stessa del lavoro e la sua validità: classico e piacevole esempio di un modulo manieristico intelligentemente e sapientemente applicato.

FRANCESCO CESSI

NOTE

(1) MALVINA BENACCHIO FLORES d'ARCAIS - *Vita e opere di Tiziano Aspetti*, in «*Bollettino del Museo Civico di Padova*», VI, VII, VIII, X, XI (1930 - 31 - 32 - 34/39).

(2) W. BODE, *Die Italienischen Bronzestatuetten der Renaissance*, Berlino, 1907 ss., vol. 2^o, pag. 23, fig. 28.

(3) F. CESSI, *Problemi attributivi attorno al nome di Alessandro Vittoria*, in «*Studi Trentini di Scienze Storiche*», Trento anno 42, 1963, pag. 35 (n. 1).

(4) F. CESSI, *op. cit.*, loc. cit.

(5) G. LORENZI, *Monumenti per servire alla storia di Palazzo Ducale di Venezia*, Venezia, 1868, doc. 995, p. 512; doc. 1012, pag. 520. Cfr. anche A. VENTURI, *Storia dell'Arte Italiana*, X III, Milano, 1937, pag. 228.



Venezia

Pal. Ducale

Sala delle 4 porte. Porta al Senato:
Pace (marmo) di G. Campagna, firmata.

LA BASILICA DI S. GIUSTINA E IL MORONI



L'antica facciata di S. Giustina.

Nel 1501 si demoliva la chiesa vecchia di cui rimane un ricordo della facciata in una tarsia del Coro vecchio, il quale veniva conservato e collegato con il Sacello di Opilione alla nuova costruzione.

Nel frattempo della demolizione Fra Girolamo da Brescia, benedettino, elaborava un progetto a sistema centrale con pianta ottagonale coperta a cupola. Pare che la costruzione fosse già iniziata quando nel 1507 moriva Fra Girolamo. I lavori



Basilica di S. Giustina - Interno.

furono interrotti oltre che per la morte del direttore dei lavori, anche per i tempi calamitosi della lega di Cambrai, ma l'opera di questo frate avrà la sua importanza nella definizione della soluzione adottata in seguito.

Nell'intervallo i benedettini, incerti sul da farsi, ordinarono un nuovo modello a pianta basilicale a Sebastiano Mariani da Lugano, attivo allora a Venezia sull'inizio del secolo. Pare che tale cambiamento di indirizzo fosse stato consigliato da un certo Orsini, cultore d'arte, ma il nuovo modello per essere troppo ricco e fastoso non fu preso in buona considerazione sicché nel 1516 i benedettini si rivolsero all'orafo scultore Andrea Briosco detto il Riccio per un modellino in legno. Non si sa se tale modello rispecchiasse le idee del Briosco, allora attivo alla Basilica del Santo, o le idee dei committenti con l'intenzione di amalgamare i progetti precedenti. Certo si è che la Basilica del Santo era pur sempre una soluzione di grande prestigio, cui i frati benedettini devono aver prestato molta attenzione per raggiungere il loro scopo, cioè quello di costruire un tempio grandioso che potesse gareggiare con la celebre basilica francescana del Taumaturgo.

Il modello del Briosco non andò a genio e se ne richiese un altro nel 1517 ad Andrea Gigliolo da Bergamo, e dopo di lui appare sulla scena lo scultore veneziano Alessandro Leopardi. Il Cavalcio dice che entro il 1521 fu posta la prima pietra del tempio con solenni cerimonie, ma non si sa con quale progetto. Nel 1522 Alessandro Leopardi morì e la costruzione continuò senza architetti, probabilmente con la direzione degli stessi frati,

tra cui c'era sempre qualcuno versato in architettura e in costruzioni.

Però, arrivati ad un certo punto, pare che la esperienza dei frati non bastasse a risolvere le gravi difficoltà dell'immensa costruzione; basti pensare che il materiale proveniente dalla demolizione del teatro Zairo in Prato della Valle e quant'altro procurato per l'intera costruzione fu dovuto esser messo in opera per le sole fondazioni (1). Così l'abate Leonardo Pontremalense nel 1532 si convinse di affidare il lavoro ad Andrea Moroni, «Andream Moronium Bergamensem Architectum multi nominis conduxit, cuius etiam studio satis propectum est». Era infatti Andrea Moroni proto della città di Padova con un'esperienza di costruttore di gran lunga superiore a quella che si può attribuire ad orafi e scultori, sia pur abili, come il Briosco e il Leopardi (2).

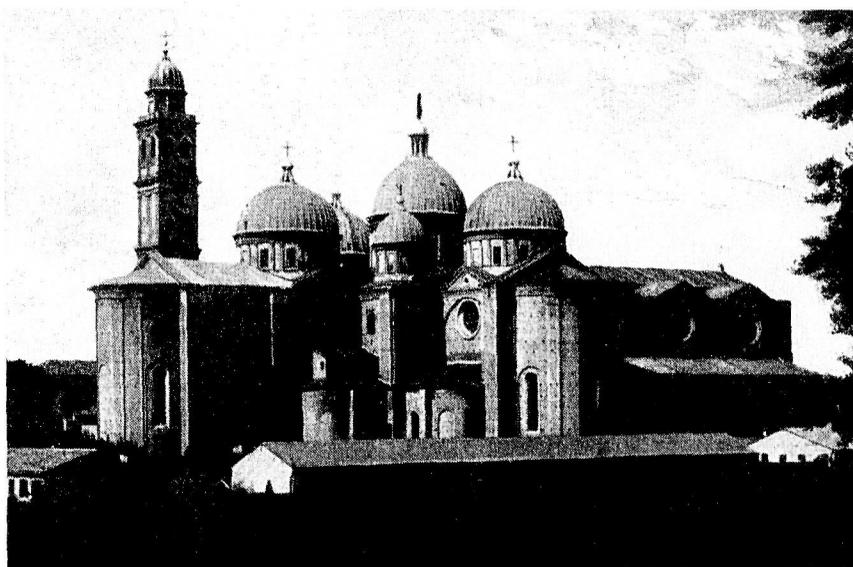
Quale era il progetto all'assunzione del Moroni e quali erano le fondazioni già eseguite non sappiamo, possiamo solo asserire col Baldoria che le fondazioni rispondessero a una pianta basilicale e che il tempio almeno una cupola dovesse averla e naturalmente nel posto più conseguente, cioè all'incrocio della navata centrale col transetto. Era questo infatti il tema che gli stessi benedettini avevano commesso a Tullio Lombardo per l'abbazia di Praglia, in quegli anni ancora in costruzione.

Ora, se una cupola era concepita sulla crociera e ad essa erano predisposti adatti piloni e relativa fondamenta, perché non avrebbero dovuto essere coperte a cupola anche le altre campate della navata centrale, del transetto e del Coro,



Padova - Basilica di S. Giustina - Altare Maggiore

Basilica di S. Giustina - Il Coro nuovo.



Basilica di S. Giustina - Esterno visto dalle mura cittadine.

che avevano la stessa spaziatura, la stessa luce, gli stessi piloni e le stesse fondamenta della crociera? La pianta di S. Giustina accusa nel suo tracciato di essere stata studiata in funzione di una copertura a più cupole e lo ammette lo stesso Baldoria «essendo reclamate dall'organismo dello stesso edificio».

Ed è naturale che ciò fosse nelle intenzioni dei frati benedettini attratti dal fascino popolare per le cupole del Santo, miraggio cui tendevano le aspirazioni degli architetti e dei cittadini di

Padova e Venezia. Non s'era tentato, sia pure con esito negativo, di ricostruire la chiesa dei Carmi- ni a Padova con tre cupole sull'unica navata e non aveva lo Spavento a Venezia raggiunto tale aspirazione in S. Salvador, che nel 1534 offriva all'ammirazione dei fedeli la navata con le sue tre cupole interne?

Ma se ben osserviamo la pianta di S. Giusti- na, vediamo come la cupola della crociera è con- traffortata da quattro corpi laterali voltati a bot- te e quattro corpi angolari coperti a calotte cie-



Palazzo del Podestà - Lato verso il Salone.

che, cioè presenta un sistema centrale a croce greca iscritta in un quadrato. Ciò può essere riferito almeno come idea sia al primitivo progetto di Fra Girolamo da Brescia, come allo schema «a cuba di San Marco» secondo il prototipo di S. Giovanni Grisostomo del Codussi per quanto riguarda la pianta, mentre per l'alzato il riferimento è al S. Salvador dello Spavento.

Ad un sistema centrale delle dimensioni di S. Giustina era necessario aggiungere i necessari contrafforti rappresentati dalle cappelle costruite tutto all'intorno dello schema centrale, mentre nella parte anteriore bastava quale contrafforte il prolungamento delle tre navate longitudinali, secondo la tipologia composita. Il quale prolungamento si sutura col sistema centrale procedendo con tre campate uguali, per luci e dimensioni di piloni, a quella della crociera con evidente richiamo alla navata centrale della Basilica del Santo. Però, a differenza di questa, S. Giustina avrà solo le cupole interne cieche, senza tamburo, lungo la navata coperta da normali falde di tetto, pur avendo le strutture staticamente sufficienti ad erigere anche le cupole esterne.

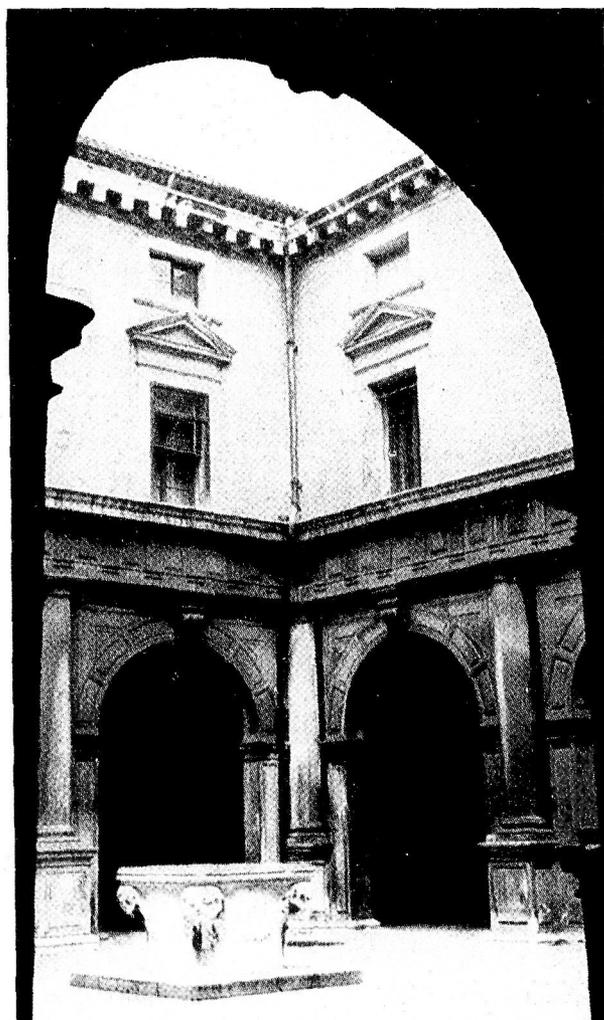
Ed è quello che Tullio Lombardo aveva eseguito per la cupola della chiesa di Praglia. Infatti le volte a botte laterali contraffortano ogni campata, e alla loro volta sono contraffortate dai corpi angolari coperti a calotte cieche e dalle numerose cappelle laterali, che si susseguono due a due per ogni campata: sistema organico più che sufficiente per tre grandi cupole esterne su tamburo.

Le ragioni della mancata costruzione delle cupole esterne si possono rintracciare nella grande responsabilità di erigere tante cupole, viste da prospettive lontane nel Prato, che riuscissero per dimensioni ad essere rapportate armonicamente al grande vano della chiesa. Infatti, dobbiamo ri-

conoscere che anche quelle costruite non riescono a raggiungere tale rapporto armonico, come invece è raggiunto nella Basilica del Santo, ove fu possibile limitare le viste prospettiche con spazi tagliati su misura, e grazie a strutture altrimenti dimensionate.

Il Moroni moriva nel 1560 e i suoi successori, meno provvisti di lui, mancavano di esperienze di soluzioni corrispondenti nell'ambito architettonico padovano e veneziano. Alle difficoltà tecniche ed estetiche si devono aggiungere quelle economiche, che si voleva porre fine alla «fabbrica di S. Giustina», come il popolo l'aveva battezzata, come un cantiere di lavoro che non finiva mai. E difatti oltre alla rinuncia delle cupole sulla navata centrale, si è rinunciato al paramento lapideo della facciata, preferendo concentrare le attenzioni all'apparato architettonico liturgico dell'interno (3).

Ciò che non riuscì all'esterno risultò a dovizia nell'interno. In S. Giustina si concludono secoli



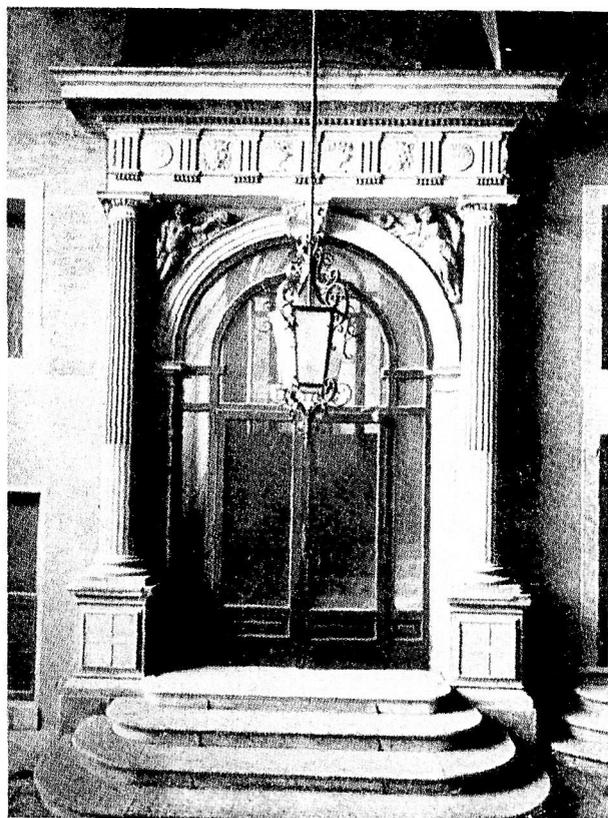
Palazzo del Podestà - Il Cortile pensile (La cortesella).

di ricerche evolutive veneziane e padovane. Si parte dal bizantino S. Marco e dall'orientale Basilica del Santo e attraverso le geniali interpretazioni di Moro Codussi e dello Spavento si arriva ad un'opera prettamente veneta rinascimentale che raggiunge negli spazi racchiusi le proporzioni armoniche di masse eleganti nell'ordine corinzio e nello stesso tempo solenni di una monumentalità che trova riscontro soltanto nell'architettura spaziale delle terme romane.

A chi il merito di questo esito felice? Ad Andrea Moroni, il quale sin dall'inizio del suo incarico fuse le varie soluzioni proposte per il sistema centrale e quello basilicale traducendole in piani esecutivi, avviandole a pratica esecuzione e sollevando i frati di una responsabilità grandissima. Innalzò il Moroni le murature esterne, i piloni interni con le volte a botte e le più basse calotte interne della crociera, cioè di quella parte della chiesa strutturata a sistema centrale. Alla sua morte (1560) il Moroni lasciò al suo aiuto Andrea da Valle la prosecuzione delle navate. Alla morte di questo (1577), nella direzione dei lavori successe Orazio da Urbino sino al 1584. Le cupole interne furono definite nel 1587, la cupola più alta della crociera su alto tamburo ebbe termine nel



Palazzo del Podestà - Prospetto sul cortile con una delle due scalette.



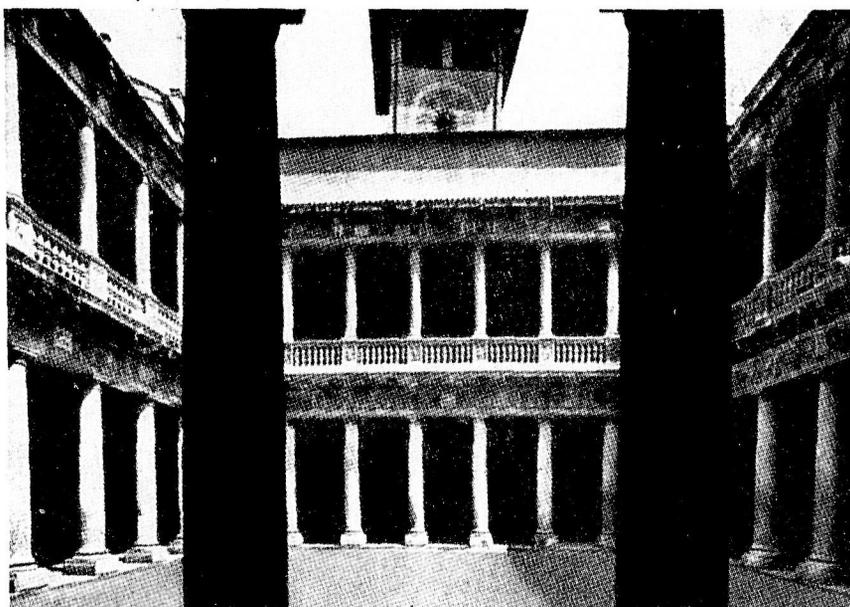
Palazzo del Podestà - Portale verso la Sala dell'ex Consiglio.

periodo 1597-1600. Soltanto nel 1606 la Basilica fu consacrata e non si sa se in tale periodo o poco più tardi abbia lavorato lo Scamozzi per le lanterne delle cupole esterne come fece a S. Salvador a Venezia.

Il Moroni è l'architetto e il proto del Palazzo del Podestà (5) essendo in carica come tale dal 1539 a poco più di un mese dall'assunzione in carica del podestà Marcantonio Contarini. E come proto continuò sino al 1560 anno della sua morte.

I lavori del palazzo durarono dal 1541 al 1601 per la parte strutturale e dal 1578 al 1612 per la parte ornamentale, che si voleva fare «splendidum et magnificentissimum aedificium».

Al Moroni spetta la paternità del lato del palazzo prospiciente il Salone sino al pilastro d'angolo ove il Contarini murò il suo stemma con le decorazioni di Tiziano Minio. Su tale progetto il Selvatico scrisse: chi «condusse la robusta opera, doveva essere architetto di buona pratica, perché armonia e solidità ce n'è». La statua della Giustizia di Tiziano Minio del 1552, lo stemma di Marcantonio Contarini podestà tra due figure alate e la cartella sottostante con l'iscrizione documentaria (1541) rientrano nel periodo in cui



Università - Il Cortile.

era proto Andrea Moroni e quindi a lui va riferito l'elogio del Selvatico e la paternità del lavoro.

Il cortile pensile, incensato dalle vecchie guide, per cui il Temanza ha pensato al Falconetto solo per dargli una paternità degna, è davvero una bella architettura moroniana. Geniale l'incassatura di origine michelangiotesca delle colonne che staccano il riquadro delle belle arcate di una robustezza che giustifica l'alta trabeazione: su questa si impostano direttamente le finestre il cui timpano si lega con le finestrelle del secondo piano; ben proporzionato il semplice e severo cornicione.

Il lato costruito da Andrea Moroni è quello meridionale (1558-1559). Più tardi fu costruito il lato occidentale (1594) nel podestariato di Tommaso Morosini, le cui iniziali sono incise sulla chiave dell'arco mediano. Il resto del cortile fu ultimato da Francesco Lurano, successore al Moroni e dopo la sua morte, cioè verso il 1600-1602. Di questo periodo è la facciata con ordine gigante sul cortile, di cui la parte bassa era già stata eseguita sin dal 1558 insieme con le due scalette ritenute «tapine» dallo Chevalier.

È pensabile che il Lurano come per il compimento della cortesella (il cortile pensile) abbia seguito il modello del Moroni anche per la facciata sul cortile grande con evidente richiamo michelangiotesco. Giusto è il rilievo del Selvatico che ritiene cattivo il taglio delle bugne e «tozza la forma degli archi inferiori». Questa facciata col pianterreno troppo basso per un ordine gigante e col motivo falconettiano delle finestre

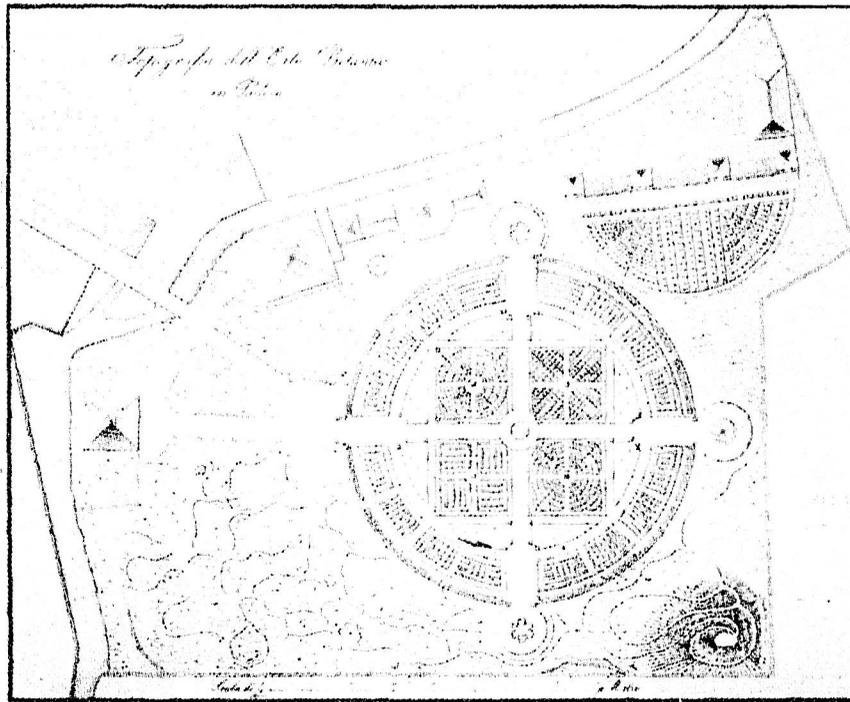
ad arco del primo piano (arco entro arco), che non legano con le finestre architravate del secondo piano, perderebbe ancora di più se vista da lontano in una grande piazza, come pure s'era ventilato qualche anno fa.

Il portale tuscanico che dal primo piano dà accesso alla scala della ex Sala del Consiglio tiene la data del 1542; quindi è opera del Morone, il quale dimostra anche qui la predilezione dell'alta trabeazione sulle eleganti colonne scanalate a detrimento di un maggior respiro che esigevo l'arco sottostante, per cui troppo sacrificata è la campitura delle vittorie.

La facciata dell'Università ebbe una sistemazione tra il 1552 e il 1601, periodo in cui il Moroni era proto dei palazzi pubblici. Le finestre sembrano più tarde, senza giustificare la presenza dello Scamozzi, mentre stilisticamente è moroniano il portone fiancheggiato da colonne composite scanalate su alti zoccoli e con capitelli, che ricordano con migliori proporzioni il portale della scala della Sala dell'ex Consiglio del palazzo del Padestà.

Il Cortile dell'Università, la cui paternità è stata tanto discussa, senza ritenerlo la più bella opera della rinascenza padovana, è certamente una nobilissima architettura, ma non ci sono prove determinanti su chi possa essere stato l'architetto.

Il lato settentrionale fu eseguito negli anni 1546-1547, il lato orientale nel 1555 (sull'architrave appare la data del 1552), il lato occidentale



Orto Botanico - Planimetria.

fu compiuto nel 1558-1559 e quello meridionale nel 1586-1587. L'impostazione architettonica di tre lati è stata eseguita negli anni in cui il Moroni era proto in carica. Quindi è molto probabile che egli sia stato il direttore dei lavori, ma l'esame stilistico dell'opera esclude che egli sia stato anche il progettista. Storici dell'arte come il Rossetti, il Brandolese, il Meschini, il Temanza e lo stesso Selvatico, i quali ultimi erano anche architetti, assegnano il progetto al Sansovino con una attribuzione congeniale allo stile.

È da tenere presente che il cortile dell'Università è opera più di scultore che di muratori: colonnato dorico al pianterreno, colonnato ionico al primo piano, ciascuno con la propria trabeazione ricca di metope, di clipei, di bucrani e il cornicione con teste leonine e targhe; una balaustra elegantissima definisce il doppio ordine e non è nei modi del Moroni. Pur ammettendo l'alta direzione del Moroni, bisogna convenire che l'esecuzione è stata dominata dalla perizia e dal gusto di uno scultore. Non può essere il Milanino assunto come imprenditore nel 1552 quando già da sei anni erano stati iniziati i lavori. Come collaboratore del Moroni si potrebbe pensare, col critico Arslan, a Tiziano Minio, che già con l'architetto aveva lavorato al palazzo del Podestà e col Falconetto agli stucchi del soffitto della Cappella del Taumaturgo nella Basilica del Santo.

Si sa inoltre che Tiziano Minio prese bottega in Borgo Rogati in società con Andrea da Valle sin dal 1539 e fu sempre collaboratore con architetti e protti. Ora Tiziano Minio come cultura deriva dal Sansovino e la sua presenza nei lavori del cortile dell'Università giustificherebbe l'opinione unanime dei critici del passato, che hanno riscontrato un inequivocabile carattere sansovinesco.

Certa opera del Moroni è l'Orto de' Semplici od Orto Botanico, la cui notorietà deve al fatto di essere stato uno dei primi a sorgere in Europa. Iniziato nel 1545, non era ancora perfezionato nel 1554. Il disegno geometrico si ispira ai primi giardini rinascimentali di Leon Battista Alberti. Attorniato da un muro coronato da graziosa balaustra in pietra d'Istria, era diviso da due viali perpendicolari che avevano accesso da quattro grandi porte ornate di pilastri, vasi di pietra e restelli di ferro. I quattro comparti contengono cinquecento aiuole di varia figura. Il portale di ingresso attuale è posteriore.

Il palazzo Zacco in Prato della Valle (1555) ci riporta un Moroni ligio allo schema tradizionale dell'edilizia locale, dimentico delle novità falconettiane, responsabili forse gli esecutori lapicidi Francesco e Antonio Milanino. Di gusto e sensibilità veneziana è il coronamento di gronda con guglie e lunette che possono interpretarsi una traduzione cinquecentesca di motivi codus-

seschi. Interessante è l'abbaino mediano in cui la serliana è racchiusa da un timpano ribassato secondo le falde del tetto. Motivo questo che vediamo nel cortile del palazzetto di S. Uliana in via S. Francesco e che i documenti assegnano ad Andrea da Valle. Evidentemente il da Valle ha

appreso dal suo maestro tale motivo, che vedremo ripetuto anche in un'altra casa padovana, nella casa Scapin al ponte di via Rudena.

NINO GALLIMBERTI

NOTE

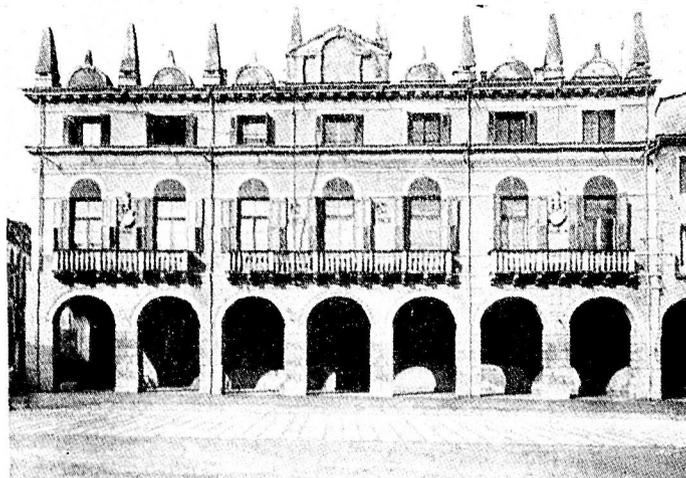
(1) P. PEPI - *La Badia di S. Giustina* - Padova 1948. BALDORIA N. *Il Briosco e il Leopardi architetti della chiesa di San Giustina in Padova* in Arch. Stor. dell'Arte - Anno IV - Fasc. III - Roma 1891.

(2) RIGONI E. *L'architetto Andrea Moroni* - Padova 1939.

(3) BALDORIA N. op. cit.

(4) LUIGI TREZZA nel 1766 elaborava un disegno di F. M. Preti per la facciata della chiesa di S. Giustina, progetto poi non eseguito.

(5) La Rigoni nel suo volume cit. riferisce la definizione che del proto dà un contemporaneo del Moroni, un certo Gentile Altanasio chiamato in causa contro un maestro Onorio pag. 28. Da cui si deduce che il proto è direttore dei lavori e può dirigere un progetto, anche un progetto d'altri. Non c'è quindi discriminazione gerarchica tra proto e architetto, come non lo è oggi tra progettista e direttore dei lavori



Palazzo Zacco in Prato della Valle.

GIORNALI PADOVANI

(1850 - 1852)

ANNO I.

Sabbato 9 Novembre 1850.

NUM. I.

IL BRENTA

Esce ogni Sabato al prezzo di austri. lire 14 per Padova e 17 per fuori, franco sino ai confini. — Il semestre ed il trimestre in proporzione; sempre anticipatamente, ed in ~~moneta~~ **moneta**. — Per le associazioni rivolgersi alla Libreria Sacchetto in Padova all'Università. — Gruppi, lettere ed altro non si ricevono se non **franchi di porto**. — Direzione: Al **Gerente del Giornale IL BRENTA in Padova.**

Cessata in Italia, dopo il periodo 1848-49, l'attività parlamentare, non avevano più ragione di «pubblica luce» i giornaletti politici pullulati durante il biennio fortunoso. D'altra parte gli italiani avevano cominciato ad apprezzare la libertà di stampa, entrata ormai nei desideri del Pubblico: legittima quindi la aspirazione di avere dei fogli che interpretassero le segrete speranze dei patrioti.

Sorgono così a Padova — nel 1850 — due giornali di diversa tendenza e con finalità non sempre concordi: «Il clero cattolico» ed «Il Brenta».

* * *

IL CLERO CATTOLICO

7 gennaio 1850 - 2 marzo 1852

Dir. GIULIANO PEZZETTA e CARLO STEFFANI.

Tip. Sicca.

Esce dai limiti di quest'articolo, l'esame dettagliato di questo settimanale che aveva, naturalmente, un ampio notiziario religioso, italiano e straniero.

Interessa togliere dal *Programma* alcune affermazioni significative.

«Il Vescovo di Padova vuole che ci sia un organo della stampa diretto ad informare il Clero di quanto succede quotidianamente nel mondo cattolico... Il clero di tutta Italia e massime quello delle diocesi Lombardo-Venete, è amante dell'ordine e della tranquillità... ha tutto il diritto che l'organo che lo rappresenta dinanzi alla pubblica opinione non si faccia strumento di disordini e di perturbazioni».

Sintomatico l'accento alla «pubblica opinione», frase che va affermandosi in tanti settori — diversi — della vita pubblica.

Lo prova un'altra citazione.

«Il Clero accoglierà col sorriso della sua benevolenza, il Giornale che ha l'onore di rappresentarlo al Tribunale del Pubblico».

Poche righe dopo: «Senza giornale si può vivere, è vero»... ma... «Possibile che non si voglia conoscere la sua grande importanza [del Giornale], massime ai di nostri, in cui ogni scienza, per così dire, ogni arte liberale, ogni ceto civile vanta il suo giornale; anzi ogni setta, ogni partito, ogni opinione? E perché mai il Clero dovrebbe in ciò singolarizzarsi?».

Il giornale uscirà con notizie «fresche», avverte il *Programma*; c'erano state indubbiamente lamentele per il precedente «Giornale dei Parrochi» che pubblicava informazioni «con un po' di ritardo, quando si erano già lette in altri periodici».

Il settimanale non fu accolto con il desiderato entusiasmo, dati i frequenti solleciti agli associati morosi e — si presume — i rammarichi della amministrazione per i lettori clandestini.

* * *

IL BRENTA

9 novembre 1850 - 8 agosto 1851.

Redazione: A. BERTI, F. SCOPOLI, ALESSANDRO DE MARCHI.

Tip. Sicca.

Il *Programma* — datato 15 ottobre 1850 — diffuso in un foglio di due facciate del formato del futuro

IL BRENTA

FOGLIO SETTIMANALE DI PADOVA

PROGRAMMA

Tre Giornali vissero in Padova, che ora non sono più: *L'Euganeo*, *Il Caffè Pedrocchi*, ed *Il Tornaconto*. Il perché della breve lor vita è chiaro nelle passate vicende, avvenute fra le acute febbri di una nazione tutto ciò che non intende a mutamento, a rimedio, a riordinamento sociale, sia reputato freddo, apatista, forse anche talvolta dannoso, in quanto diverte le intelligenze dal bisogno supremo, dalla passione predominante.

Egli è perciò che l'intendimento di risvegliare in Padova il Giornalismo, acciò più a lungo non ne sia priva una Provincia ricca di scienze e commercj, che reclama altamente una parola la quale sia organo fedele di quanto si opera di bene, o si tenta, o rimane desiderata, pareva doverci ora determinare a battere una via nuova, assecondare la rapida corrente, entrare il campo della politica, fare incetta d'ogni notizia, ed associandosi al progresso reale o ipotetico d'ogni iden, agitare anche fra noi le questioni che si combattono alle inviolate barriere costituzionali, soprasedendo a quanto sapesse di lettere e d'arti, d'industria agricola e manifatturiera, siccome a cose di poco momento.

E quasi affascinati dalla speranza di potere per tal guisa raggiungere la pubblica benevolenza, avremmo intrapreso un Giornale meramente politico; quando una più matura riflessione ci fece accorti non esser questa l'indole più opportuna ad assumersi, potersi insieme servire al progresso e alla civiltà senza moltiplicare e ripetere i fatti contemporanei già d'altronde conosciuti per cento mezzi, ed evitarci così il pericolo di farsi inutili tubatori di novità ricantate, non lo potendo, per le stesse condizioni locali della nostra Provincia, ripetere dalle primitive sorgenti.

Da tali riflessioni fummo indotti nella determinazione di pubblicare un Giornale che non fosse né assolutamente economico-sociale, né esclusivamente scientifico e letterario, ma insieme vestisse l'una e l'altra forma; e perchè lo vogliamo tale, che prima di tutto risponda ai bisogni della nostra Città e Provincia, piuttosto che alle meno conosciute generalità, lo designiamo col titolo **IL BRENTA**.

Il quale assunto sembrerà per avventura giustificato, ove si voglia considerare il libero campo che ci viene aperto dalle osservazioni dei fatti economici e scientifici, piuttosto che dalle appassionate discussioni di ciò che non dipende dalle nostre forze, ma dall'opera del tempo e dei Governi. Oltrechè le scienze, il commercio e le lettere s'attagliano a tutti i tempi, s'è pure in esse una specie di tirocinio particolarmente efficace alla vita politica e nazionale, pericchio delle istituzioni desiderate mostrano le ragioni e le convenienze, i limiti e le condizioni, la giustizia assoluta e la bontà relativa a noi; opera la quale vorremmo sperare non sia gettata, avuto riguardo all'indole propria dell'età nostra, cui assolutamente non è possibile accettare opinioni perchè comandate, ma sì più presto comandarle perchè accettate dall'intelletto.

Ma un altro ufficio devono ora assumere i Giornali; quello cioè di opporsi ad una decadenza cui le sabbie vicende politiche sembrano condannare le società, quando una provida crisi non le risani. Le scienze e le arti, travolte dal turbine d'una passione universale, muoiono appena mal vive su quelle inondate regioni che prima erano fertile campo ai loro progressivi esperimenti; e questa loro povera vita, ove si lasci dimenticata, per poco non verrebbe meno. Mentre il mondo

MUSEO CIVICO DI PADOVA

settimanale, comincia con una nota melanconica; sono cessati tre giornali: «L'Euganeo, Il Caffè Pedrocchi, Il Tornaconto», a causa delle «passate vicende».

Continua con una nota di ottimismo: «risvegliare in Padova il Giornalismo, acciò più a lungo non ne sia priva una Provincia ricca di scienze e commercj».

Prospetta direttive audaci: «assecondare la rapida corrente, entrare nel campo della politica, fare incetta d'ogni notizia». Ma intendiamoci, non un «Giornale meramente politico»; oppure di «politica si parlerà, sempre però nella sfera del teorico insegnamento» (?).

La Politica entrerà dunque — candida... inattesa visitatrice — nell'ufficio di redazione; bisbiglierà, involontariamente, caute sibilline parole che saranno

inserite (sbadatamente!) in articoli innocenti.

Scorrerle quindi in campi minati, ma non diremo di questi settori che sono prerogativa di studiosi della politica e della letteratura; accenneremo quegli aspetti del giornale che toccano più da vicino la Storia del Giornalismo.

Troviamo subito le denunce per certa pirateria letteraria, che sfocerà, dopo decenni, nella legge sulla proprietà letteraria (repressiva e protettiva ad un tempo).

«Qualche Giornale si permise riportare Articoli tolti dal Brenta, senza indicare la fonte». Speriamo che si eviti nell'avvenire tali atti di «scortesie», dice il redattore responsabile DE MARCHI.

(Num. III, 23 novembre 1850).

IL BRENTA

Ecco ogni Sabato al prezzo di austr. lire 14 per Padova e 17 per fuori, franco sino ai confini. — Il semestre ed il trimestre in proporzione; sempre anticipatamente, ed in moneta sonante. — Per le associazioni rivolgersi alla Libreria Sacchetto in Padova all'Università. — Gruppi, lettere ed altro non si ricevono se non franchi di porto. — Direzione: Al Gerente del Giornale IL BRENTA in Padova. — Un Numero separato costa cent. 75.

IL BRENTA A CHI LO LEGGE

Non è senza un sentimento di soddisfazione che, nell'incominciare il secondo semestre delle nostre pubblicazioni periodiche, conosciamo di non tutto averle inutilmente rivolte all'interesse della nostra Provincia, o d'aver almeno segnalati i bisogni ove non sapevamo o potevamo i rimedj; ma non è meno increscioso a chi ponga mano a tal maniera di fatiche il vedersi venir meno gl'incoraggiamenti anche dai più cari e vicini fratelli.

Certamente, se o mal fondata presunzione di noi medesimi o basse mire d'interesse avessero dato origine alla nostra vita, il piccolo BRENTA, de utero translatus ad tumulum, avrebbe soltanto figurato fra le utopie; e non saprebbe ora riprender lena, onde rispondere insieme al proprio voto e alle condizioni de' tempi.

Ciò nondimeno noi non intendiamo in verun modo, morendo sommessamente questa lagnanza, di accartarci protezione (voce che non è nel nostro dizionario); nè tampoco vogliamo pretendere a qu' suffragi che bisogna piuttosto meritare, che chiedere. Solamente abbiamo voluto far noto che il poco da noi operato sin qui, lungo dai recarci materiali vantaggi, non fece che accrescere anch' esso la bruna pagina delle passività, e non valse neppure a sottrarci da qualche rabbuffo.

Portiamo opinione che questo semplice fatto valga a rimertarci di qualche benevolenza più che non sogliono le vuote promesse, o i programmi monstre. Chi voglia sperare men brutta la sua fortuna non può altrimenti fidare che nella peritosa onestà e nella modestia della coscienza; e ciò tanto più fermamente in questi giorni, nei quali all'ombra d'un gravido programma si giunge persino a vedere uno scheletro di

Giornale con una piccola maschera di libertà, sotto un aperto stendardo di vituperio (1).

Le materie pertanto che noi svolgeremo con maggiore alacrità saranno anche in avvenire le economiche, alternando talvolta le letterarie con quella sobrietà che conviene ai tempi, e giovando, quanto più potremo, la nostra opera con quella di molti ingegni, nei quali, come non falli la bontà nel promettere, e non può venir meno la potenza nel volere, speriamo non cessi la solerzia nel porre ad effetto.

Non manco chi severamente interpretasse qualche nostro scherzo; o una parola zelatrice del comun bene, forse non abbastanza riguardosa o misurata, volesse derivare recisamente da bassa animosità personale, da cui saremo alieni, come fummo sempre. Possono d'ora innanzi essere più generosamente interpretati i nostri sforzi, e non sia loro conteso il necessario appoggio dei buoni, acciò non debba alla fine dimettersi anche l'onesta esperienza; cui, se non bastiamo a bene intraprendere, potrebbero altri, e molti, proseguire con più felice incremento di que' veri interessi nostri, ai quali è merito l'attendere, com'è bisogno l'amare.

LA REDAZIONE.

(1) Vedi la Gazzetta tedesca di Trieste.

ECONOMIA PUBBLICA

COSE PROVINCIALI E CITTADINE.

Se il primo Articolo del Numero precedente fu causa che mi si rendesse palese quali pratiche vennero istituite onde provvedere al difetto de' buoi da lavoro e al caro delle carni, il presente invece è debito tributo di giustizia allo zelo dimostrato dalle Autorità in tale riguardo. Al quale scopo registro i seguenti fatti.

Ai 26 dello scorso Aprile il Municipio propose all'Autorità provinciale di limitare la macellazione dei

«Il Brenta» citerà la fonte delle notizie, specie nelle providenziali Varietà.

Una Varietà notevole è desunta dal «Morning Chronicle», intitolata «I giornali e il giornalismo», ossia «Ventiquattro ore della vita di un Giornale»; cronaca colorita applicabile anche ai nostri giorni, scritta dal sig. KNIGHT HUNT.

I giornali inglesi non hanno «associati». La vendita dei fogli avviene sulle strade. L'importante è che il Giornale sia fatto bene, che vi siano «notizie», allora fioccheranno gli annunzi a pagamento.

I più impensati accorgimenti sono usati dai giornalisti in agguato delle navi provenienti dall'Europa e dalla America per avere le informazioni da trasmettere a mezzo del telegrafo elettrico (La grande novità di questi anni).

Ci penserà la redazione ad ampliarle, proprio come il «pastone» giornalistico preparato nella «cucina» del giornale Novecento.

Il lavoro notturno è sorvegliato dalle lancette dell'orologio; per giungere in tempo alle Stazioni delle strade ferrate, per non perdere le Diligenze che devono partire di buon mattino per le varie contee. (Num. VI, 14 dicembre 1850).

Un'altra Varietà estera ha importanza come documento storico.

Ne «Il Conciliatore» (15 luglio 1819) il fiorentino Conte LUIGI SERRISTORI (1793-1857), pioniere nella esaltazione dei vantaggi economici derivanti dalla diffusione delle macchine a vapore, avverte che il «nuovo motore» aveva dato «frutto nelle stamperie di

Londra»; ma la «trombe a fuoco» avrebbero trovato «pronta degradazione» in Italia. Infatti — aggiungiamo noi — il «Times» aveva stampato segretamente, in una sola notte (29 novembre 1814), quello che richiedeva ai torcolieri lavoro estenuante di parecchi giorni, una meta giornalistica ben lontana per l'Italia.

Che si accontenta di registrare i fatti storici.

A distanza di trent'anni, ecco la notizia mirabolante.

E desunta dal «Mercurio», nella rubrica «Industria. Torchio mostro a vapore».

A New York, il giornale «Il Sole» tira ventimila numeri all'ora; sedici persone compiono in un'ora il lavoro che pochi decenni prima avrebbe richiesto l'intervento di sei mila persone.

Il giornale americano non bada a spese pur di migliorarsi e di soddisfarlo. (Il Pubblico). (Num. XXVII, 24 maggio 1851)

Un'altra Varietà mette a confronto le «Prerogative dei Giornalisti in Francia, Inghilterra, Belgio, Stati Uniti d'America» ed «i giornalisti in alcuni paesi d'Italia».

I giornalisti d'Oltralpe e d'Oltremare hanno «scanno distinto nelle Camere; rango nelle pubbliche solennità quali rappresentanti della pubblica (sic) opinione, protetti da leggi speciali e certe».

L., nostri hanno «uno scanno nella propria camera, rango nelle pubbliche solennità a furia di gomiti...».

(Num. XI, 25 gennaio 1851).

Notizie estere che rabbiavano i dirigenti austriaci appena avvertivano l'alto livello di prestigio di cui godevano gli esteri, e quale simpatia godevano nel pubblico non austriacante.

Prove indirette del disagio del giornalismo italiano in generale abbiamo in certe ingenue (!) collaborazioni anonime.

Nel Num. IV, 30 novembre 1850, leggiamo una laude per il «Povero Giornale!!».

Fra le prime strofe è la seguente:

«Al povero Giornale / volevasi far male / prima della nascita /».

Fra le ultime:

«Al suo primo apparire / per vederlo morire / tutti l'ajutano».

Nel Num. XI, 4 gennaio 1851, «Il Brenta» confessa ai suoi associati di avere avuto «rabbuffi». Nello stesso numero con il titolo: «Una moribonda immortale» ammonisce: «La stampa, figlia del pensiero, libera come il padre, cerca la libertà, e non vive che in quella; e, quando questa le manca, intristisce, come pianta tolta al naturale suo clima».

A frenare certe... intemperanze — continua l'arti-

colo — ecco la censura e il fisco, poi «gli incarceramenti, e sospensioni di patente, suggellamenti di torchi».

Ma sia ben chiaro, o associati lettori, commenta con una certa audacia il giornalista anonimo: «non intendiamo accennare a noi, le nostre condizioni sono eccezionali; e, quando cesseranno, speriamo che il senno dei governanti e nei governati saprà trovar mezzi, i quali meglio degli accennati riescano contemporaneamente di freno e di scudo».

La prima doccia fredda, palese, è indiretta.

Nel Num. XVIII, 8 marzo 1851, un corsivo in apertura del giornale avverte: «L. I. R. Ispettorato delle Poste» ha tassato in più ogni numero del giornale che va in diverse città d'Italia, il che vuol dire «impedire la diffusione e comunicazione dei nostri Giornali, e sembrandoci eccessivamente difforme dalle misure fin qui esercitate, tale maniera di tassazione noi crediamo in pieno diritto di rappresentare la gravità all'Autorità competente».

Il Num. XXV, 26 aprile 1851, si pubblica, ma il successivo non esce a distanza di sette giorni.

Il Num. XXVI, 17 maggio 1851, ha, sempre in apertura, un altro sibillino corsivo. «In attesa di una decisione dell'Autorità, relative al sequestro del N. XXV, si riprende l'interrotta pubblicazione. Il Redattore responsabile».

Con il Num. XXVII, 24 maggio 1851 (guarda la coincidenza di certe date «storiche!») comincia il secondo semestre.

L'articolo di fondo ha il titolo: «Il Brenta a chi lo legge».

Si ricorda che non vuole «protezioni», che la passività del Giornale «non valse neppure a sottrarci da qualche rabbuffo».

Le ombre e le restrizioni mentali si alternano con le schiarite e le tacite esultanze.

«Il Brenta» annuncia nella rubrica «Cose patrie», che a Torino si è costituita una «grande Società di azionisti, allo scopo di pubblicare un Giornale Quotidiano»; ci sono già diecimila associati nel solo Piemonte.

(Num. XXII, 5 aprile 1851).

I giornali esteri hanno pubblicato una serie di articoli sulla Esposizione di Londra, dovuti a «egreggi scrittori e valenti pubblicisti». «Il Brenta» tradurrà le «Lettere da Londra del sign. MICHELE CHEVALIER» (1806-1879), professore di Economia pubblica in Parigi.

L'introduzione agli articoli è firmata da A. BERTI, già collaboratore assiduo de «Il Caffè Pedrocchi»; per la prima volta il suo nome appare come articolista.

Prima di concludere con una formula moderna:

IL BRENTA

A' SUOI ASSOCIATI

Buon anno, felicità, denari e fede, e pace agli uomini di buona volontà. Ho percorsi i due primi mesi della mia infanzia, e ne ringrazio coloro che mi giocarono di benevolenza. A dirta schietta, non furono molti, e non perchè fossero pochi i chiamati, ma perchè non sono pieghevole a tutti i gusti. Ma ci vuol altro! Io mi ci metto a tutt'uomo; ma pur troppo mi accade la sventura di colui che fuggiva il male, e si incontrava nel medico. Scherzai, ed ebbi rabbuffi; mi posi al serio, e mi dissero pedante. Ora però voglio servire agli uni e agli altri; e ne sia prova questo saluto che rivolgo a tutti, cioè a' miei Associati, che sono il mio universo. Ringrazio i passati del prestato incoraggiamento; prometto ai futuri di porre ogni studio per non venir meno alla loro fiducia; e prego sommessamente i presenti, che tuttavia non m'avessero recato il loro obolo, a volerlo versare franco di porto al mio Amministratore sig. Francesco Sacchetto, il quale, senza ciò, arrischierebbe di perdere la carica, giacchè le quantità negative non hanno mestieri di amministrazione.

Questa digressione economica avrà certo già svegliata qualche suscettibilità; imperciocchè parrà a taluno che io sia venale. Che si che mi prendono per uno di quei cortesi, i quali in nome di Dio ti perseguitano per le vie e nelle piazze, cacciandoti incontro una quantiera seminata di carantani, e ti augurano pace e gioia cominciando dal tormentarti?

Ahimè!, Lettor mio, cangiamo discorso; o piuttosto, se questa prefazione ti garba poco, passa oltre, e ne troverai un'altra.

«pace e lavoro», scrive che in realtà la Esposizione propugna la libertà dei Commerci e poi continua: «...(se è pur vero che le idee costituzionali diventino una realtà e gl'interessi dei popoli si trattino secondo il volere legalmente manifestato dalle maggioranze), allora anche le ultime reliquie del passato cadranno distrutte...».

(Num. XXXI, 21 giugno 1851).

Si pubblica integralmente il programma de «L'indicatore modenese», (datato: Modena, 15 giugno 1851). Il dott. MAINI; Direttore e compilatore, intende scuotere «dall'universale silenzio letterario, in che ci

posero le vicende dei tempi»; la città.

(Num. XXXVI, 26 luglio 1851).

L'astronomo GIOVANNI SANTINI (1787-1877) annuncia una eclisse di sole per il 28 luglio.

(Num. XXXV, 26 luglio 1851).

Ottimo pretesto per snocciolare una sequenza di affermazioni ritmate sul titolo dell'articolo: «Si eclissa anche il Sole!».

Ci saranno dunque eclissi anche in terra: eclissi di persone, di cose, ecc. ecc... di qualcuno «che non sospenda il pasto ai cani sinchè giunga lo Statuto».

Eclissi nell'ambito «delle Assemblee delle Camere, e, terminando con quelle che succedono negli stati eccezionali, nella Repubblica di San Marino o in California! Ma basti, basti; chè in mezzo alla fiera libertà di stampa mi sento nelle orecchie ronzare il terribile ritornello: Si oscura anche il sole!».

Il concetto di libertà di stampa è talmente nell'aria che appare in una innocua notizia che riguarda il «Progetto per la fondazione di un Istituto drammatico (sic) Lombardo - Veneto, e per la organizzazione della professione drammatica (sic)».

L'autore del progetto, anonimo, invita «gli scrittori e gli artisti a valersi della libera stampa per tutte quelle osservazioni che reputassero di fare».

(Num. XXX, 24 giugno 1851).

Il Teatro?! Passatempo innocente... quando non scocchino alla ribalta frecciate allusive al tricolore o non sia la recitazione di un GUSTAVO MODENA.

Punzecchiature casalinghe; confronti significativi con l'estero; notizie da città italiane apertamente opepose... quanto basta per dare il via, segreto, alla soppressione de «Il Brenta».

Num. XXXVIII, Sabato 9 agosto 1851. Ultimo numero posseduto dal nostro Museo Civico.

Nessun accenno alla soppressione del giornale.

Il patriottismo padovano tacerà — giornalisticamente — per quattro anni.

Riprenderà nel 1856 con la «Rivista Euganea». La quale durerà tre anni. Il 16 maggio 1856 EUSEBIO FIORIOLI avverte che è costretto a «differire a tempi men duri la pubblicazione della Rivista... ma il redattore responsabile è sicuro che gli associati non vorranno menomare il loro appoggio al patavino periodico».

Il silenzio del 1850 ha ceduto il passo al presagio del 1859.

GIUSEPPE ALIPRANDI

UNA VERDE GOLENA CHE STA SCOMPARENDO



Dal ponte L. Ariosto - Golena del lungargine del Piovego.

A Padova, come tutti sanno, manca il verde. Peggio: si va sopprimendo anche quel poco che è rimasto. E quando diciamo «verde» intendiamo, tra l'altro, anche quello delle rive e delle golene dei nostri canali, dentro e fuori del centro storico.

Ora, chi si trovi a passare per il ponte Lodovico Ariosto e getti uno sguardo sul lungargine del Piovego, spaziando sulla verde, fresca golena fin dove il Piovego scorre lambendo i bastioni cinquecenteschi, gode di una delle visioni più suggestive di Padova. Questa golena era naturalmente la gioia dei bimbi del quartiere. Ma un giorno, fragorosi camions vi scaricarono grosso pietrame: pare che si stia per installarvi un deposito di ghiaia e di sabbia. E la golena se ne va! Se ne va cioè, uno degli angoli più puliti e deliziosi della città. Pare che l'autorizzazione per codesto deposito sia stata rilasciata dal Magistrato alle Acque. Ma si sa: il Magistrato alle acque considera il problema da un punto di vista esclusivamente tecnico; è il Comune di Padova che deve far valere le proprie ragioni che sono di duplice natura: igienica ed estetica. E farle valere energicamente, non dimenticando che gli interessi della collettività non possono essere sacrificati al tornaconto del singolo.

Staremo a vedere.

FARFARELLO

44 ANNI DI BIENNALE TRIVENETA

I Padovani, che brontolano e criticano, ma sotto sotto sono orgogliosi della «loro» Triveneta, forse non si rendono conto nemmeno del valore di quest'iniziativa per una città, che come Padova, non ha una tradizione artistica, né una scuola d'arte, nata e radicata fra le sue mura: per Padova passavano dotti, scienziati e artisti; i dotti e gli uomini di scienza si fermarono, dando origine alla sua gloriosa Università, ma gli artisti passarono oltre, trascinando seco anche chi vi nasceva, come se un destino geloso muovesse i fili degli eventi.

Attualmente a Padova una grande rassegna, la cui tradizione si estende per poco meno di un cinquantennio, assolve ogni due anni ad una funzione di non trascurabile importanza. Funzione, che senz'altro possiamo definire «ancipite», in quanto è rivolta primamente a vantaggio degli artisti, cui offre una palestra di incontri, di discussioni, di confronti fecondi e, in breve, una gamma vastissima di possibilità aperte o per lo meno indicate; in secondo luogo, e forse questo è il lato più interessante e certamente meno apprezzato dell'utilità di una grande collettiva, ha una funzionalità viva, se non immediata, nei riguardi del pubblico o meglio della città stessa.

Il concetto attuale dell'influenza del fattore artistico nell'educazione e nello sviluppo armonico della personalità è assai diverso da quello del passato, anche di un passato assai vicino: fino a pochi anni fa, l'opera d'arte era considerata un oggetto di piacere, solo di recente l'introduzione del concetto di espressività e di dialogo attualizza l'opera del passato rendendola operante nel presente, e valorizza l'opera contemporanea proprio perché reca un messaggio di attualità, dal quale il critico sensibile potrà rilevare alcuni tra i caratteri salienti del momento evolutivo del tempo. Una grande collettiva d'arte ha dunque, rispetto al visitatore, funzione di documentazione e di dialogo, di presa di coscienza e di immersione nel tempo.

Sotto questo aspetto, la Triveneta ebbe certamente il grande merito di portare a Padova, in diversi momenti, l'eco della voce del mondo. A questo (per non parlare dei motivi di prestigio, che accompagnano sempre simili iniziative) guardavano indubbiamente gli organizzatori della prima mostra, quando nel 1921 ordinarono una rassegna di modesto ambito, nei locali del Circolo Filarmonico Artistico in Palazzo del Capitaniato, alla quale fece seguito una seconda mostra, meglio articolata, già nell'anno seguente.

Queste prime rassegne segnano una posizione assai curiosa tra i pittori veneti, quasi che quarant'anni di evoluzione umana e storica, e, di conseguenza, di modificazione del linguaggio artistico, fossero scivolati via senza lasciar traccia, o piuttosto senza nemmeno sfiorare i confini chiusi di queste regioni: gli espositori degli anni '21 e '22 si esprimevano secondo i canoni più retri della fine ottocento e, a prescindere dal talento e dalla preparazione tecnica individuali, sembravano ignorare, non soltanto i grandi movimenti europei dell'epoca (impressionismo, espressionismo, con tutto quel che ne segue), ma persino le correnti più modeste, ma ben più vicine, del macchiaiolo toscano e del divisionismo piemontese, e non parliamo nemmeno degli esperimenti d'avanguardia del futurismo.

Quattro anni furono sufficienti agli artisti e al pubblico per rientrare nel tempo, già che la mostra del '26, che porta una retrospettiva di Boccioni e Prampolini, presenta opere di giovani e giovanissimi, la cui posizione segna nettamente atteggiamenti e concezioni nuovi e talora d'avanguardia: parliamo di De Pero, Spazzapan, Leonor Fini, Eggerlienz, Gino Rossi, Conte, Martini, Guidi, Casorati, ai quali, singolarmente, possiamo far risalire il filo di ideologie e di correnti diverse, che hanno caratterizzato l'arte tra le due guerre.

Quando la Società delle Belle Arti, attorno al '27 si sostituì al Circolo Filarmonico Artistico nell'organizzazione delle mostre, con sede, peraltro non ancora definitiva, nella Sala della Ragione, il panorama artistico appariva totalmente trasformato, sia in città, che nelle provincie circoscritte; in questo periodo, chi prima, chi poi, compaiono i «paesaggisti veneti», molti dei quali vediamo tuttora operanti, mentre si fa sentire l'influenza del gruppo dei «pittori di Ca' Pesaro».

A partire dall'anno 1929, lentamente, l'organizzazione delle mostre venne assorbita dagli enti sindacali e la segreteria della Triveneta venne affidata al compianto scultore padovano Paolo Boldrin. La rassegna del '29 fu ordinata nella sede stessa dei Sindacati del Partito Fascista.

La successiva grande mostra del '32 ebbe luogo nei locali della Fiera dei Campioni e portò a Padova una completa retrospettiva di Tullio Garbari, che, se non aveva operato egli stesso nel senso dell'avanguardia, aveva però esercitato una influenza decisiva sui giovani, aiutandoli a liberarsi dalle scorie del passato, e a cercare con animo puro la loro via. Una rassegna di futuristi locali, già devianti dal futurismo di prima maniera verso il mondo metafisico di De Chirico e di Savinio, il cui intellettualismo geniale influenzava allora perfino il mondo dell'arte francese, dava una misura quanto mai sensibile della situazione del momento.

Oltre il 1934, la Triveneta perdette anche la parvenza di autonomia, mantenuta negli ultimi sei anni e le iniziative sindacali si susseguirono, spostando fino a Venezia gli incontri degli artisti triveneti. Durante questi anni compaiono per la prima volta i nomi di Mascherini, Fasan, Majoli, Saetti, Pizzinato, Neno Mori.

In quanto Ente Autonomo, e nella sua qualità di iniziativa squisitamente padovana, la Triveneta riprese la sua attività appena nel secondo dopoguerra, nell'anno 1951, sotto la presidenza dell'on. Mario Saggin, con la collaborazione del Comune, della Provincia, dell'Associazione Pittori e Scultori Padovani, della Famiglia Artistica, dell'Ente del Turismo, della Fiera dei Campioni; la segreteria fu affidata al pittore Fulvio Pendini, che la tenne ininterrottamente per le otto mostre ordinate a tutt'oggi nella sede di Palazzo della Ragione.

A parte l'importante retrospettiva dell'opera del pittore Panchieri, ordinata nel '51, la mostra del '53 appare assai più brillante e testimonia della vivacità degli artisti e di un aggiornamento notevole del pubblico, a differenza di quanto era accaduto, in condizioni analoghe, trent'anni prima, al tempo della nascita della Triveneta. Si aggiungevano al gruppo compatto dei «paesaggisti» molti nomi nuovi o appena intraveduti in precedenza, alcuni dei quali destinati ad avere risonanza nazionale e internazionale; parliamo di Vedova, Tomea, Zigaina, Breddo, Balest, Celiberti, Mocchiutti, Borsato, Zancanaro e altri, mentre già ben delineato appare il gruppo dei padovani più giovani.

L'anno 1955 segna una svolta importante nella storia della Triveneta, che organizza, contemporaneamente alla grande mostra interregionale, il primo Concorso del Bronzetto, su piano nazionale, realizzando per la prima volta un progetto di molti anni addietro, non perciò meno geniale, di riportare in onore l'unica forma d'arte localmente fiorita e divenuta tradizionale: quella della scultura in bronzo di piccola taglia, introdotta a Padova nella seconda metà del cinquecento, per opera del Riccio e della sua scuola.

Questa seconda iniziativa ebbe successo e risonanza vivissimi e la più ampia e corale collaborazione da parte degli artisti stessi, tanto che il secondo Concorso del Bronzetto del '57 poté essere bandito su piano internazionale, con la partecipazione dei nomi più noti nel mondo dell'arte.

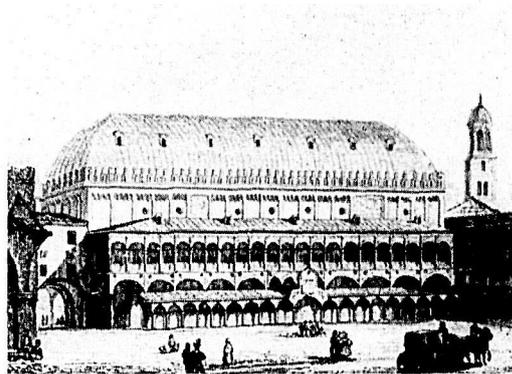
Si veniva a creare però un certo squilibrio tra le due mostre, limitata l'una a un campo strettamente regionale, allargata l'altra oltre ogni limite di confine. Squilibrio evidenziato spesso dalla posizione della critica stessa, la cui attenzione, incentrata sulla rassegna internazionale, trascurava la Triveneta, senza notare gli sforzi intelligenti degli organizzatori per aggiornare la mostra e renderla efficiente sotto ogni aspetto di funzionalità specifica. Anche nel caso di correnti di avanguardia o comunque polemiche (e sappiamo bene quante ne porti il tempo nostro) in Triveneta veniva fatto largo alle posizioni e alle ideologie nuove, con spirito aperto e selettivo. Ben prima che la Biennale Veneziana ne suggellasse la validità, se non altro storica, in opposizione a un astrattismo informale, ormai giunto a conseguenze estreme di estenuazione, comparvero a Padova le prime manifestazioni di Pop-art; poco più tardi si accettò la polemica del gruppo del Prisma e del pari si accolsero i primi esperimenti di Op-art, portati dal «gruppo Enne» nati essenzialmente nella nostra città. Soprattutto nel caso della Op-art il discorso si fa interessante, non tanto in rapporto al fatto artistico di per sé stesso (il campo in cui operano questi sperimentatori rimane dichiaratamente ai confini dell'arte, varcando il limite scientifico solamente in casi singoli di geniale applicazione), ma piuttosto perché la posizione di questi giovani, che propongono una ricerca di gruppo, solleva problemi morali e psicologici particolarmente attuali, cui nemmeno l'arte può restare estranea. Se poi volessimo considerare la ricerca stessa, nella sua possibilità di innestarsi nell'opera d'arte, dobbiamo ricordare, sia le innumerevoli esperienze altissime di Klee, che la ricerca privata e silenziosa, condotta in profondità da Balla.

C'è ancora un settore d'arti minori, cui la Triveneta ha sempre rivolto sensibile attenzione: l'oreficeria, la ceramica, gli smalti, che sembrano avere, in questo periodo, e proprio nelle nostre regioni, manifestazioni geniali, superiori a quelle dell'arte pura. Anche questo elemento, giustamente messo in risalto dagli ordinatori della mostra, va aggiunto a completamento del quadro sintomatico dell'espressività del nostro tempo, che di anno in anno, la Triveneta ha fornito puntualmente, assolvendo assai bene alle funzioni di aggiornamento, di contatto, di discussione, che questo genere di rassegne si propongono principalmente, nei riguardi degli artisti e in quelli del pubblico.

Dal 1961 il sen. Stanislao Ceschi sostituì nella presidenza della Triveneta Padovana l'on. Mario Saggin, senza variazioni nel gruppo degli organizzatori.

Attualmente il ripetersi di organizzazioni dello stesso tipo, anche in altre città del Veneto, porta una condizione di ordine competitivo, che renderà probabilmente necessario modificare in buona parte lo statuto della Triveneta, perché si possa mantenere il prestigio, conquistato faticosamente durante i lunghi e burrascosi anni di attività. Ma sarebbe un grande errore, verso gli artisti e verso la città stessa, cedere alle difficoltà (ultimamente accresciute dalla situazione economica generale) e interrompere, anche per una sola volta, l'incidenza biennale della rassegna, che proprio in questo periodo, e proprio in rapporto all'odierna crisi espressiva, potrebbe aumentare assai il suo interesse e la sua importanza.

SILVANA WEILLER ROMANIN JACUR



BAUM IM KLOSTERHOF

(Kloster S. Antonio, Padua)

*Als wurzle er im Mittelpunkt der Erde
Und sich von ihrem Marke nährte,
Ragt dieser Baum mit seiner grünen Fülle
In dieses Hofes heitre Stille —
Und zieht vom Himmel Weiten nieder,
Die sich zu diesem Hof verdichten,
Und, Kreis um Kreise lautlos schlagend,
Steigend, fallend,
Sich so zu diesem Viereck engend lichten,
Indes von Dächern, rings erragend,
Zahllose Ziegelbäche in die Mitte münden,
Die, wie aus tausend Brunnlein quillend,
Immer neue Seligkeiten
In die Mitte dieses Hofes leiten,
Mit Heiterkeit den Hof so ganz erfüllend,
Und seine Himmelssehnsucht stillend —*

*So fließt in diesem Hof an Heiterkeiten
Eine Flut zusammen,
Die ihren Frieden über diese Stätte breiten,
Auf diesen Baum herniedergleiten,
Der wie ein grüner Orgelton
In mitten dieses Hofes steht.
Wie eines Wasserfallés fernes Rauschen
Summt lautlos dieser Orgelton im Raum,
Nur feinste Ohren können ihm erlauschen —*

*Ein tief Geheimnis ist um diesen Baum,
So in der Bürde seiner grünen Blätter.
Und wie ein Rad an seiner Speichen Nabe,
Hängt dieser Hof an dieses Baumes Achse
Und scheint, als ob er selbst Bewegung habe,
Um dieses Baumes Mittelpunkt zu kreisen,
Wie wenn in zeitlos stiller Weisen
Ein Sternenplan in lichten Weiten
Sich hehr um seine Sonne lasset gleiten —*

Giov. Splittegarb

L'ALBERO DEL CHIOSTRO

(convento di S. Antonio a Padova)

*Come se sorgesse dal centro della terra
e si alimentasse del sugo di essa,
onusto di sue fronde verdi
quest'albero si erge
nel sereno silenzio del chiostro
a sè dal cielo
entità infinite attirando.*

*Oscillando e vibrando silenziosamente
esse si restringono a questo cortile
mentre intorno dai tetti
dalle tegole come da mille sorgenti
innumerevoli rivoli di beatitudini
si riversano in esso
e lo riempiono intensamente di serenità
appagando la sua nostalgia del cielo.*

*C'è così in questo cortile
un fluttuare di serenità
che calando su quest'albero
erto in mezzo al chiostro
come il verde suono d'un organo,
vi diffonde la sua pace.
Come il mormorio di una lontana cascata d'acqua
percepibile solo ad orecchio finissimo
sta tale suono sospeso nello spazio.*

*Intorno a quest'albero
onusto di sue verdi fronde
profondo è il mistero.
E come ruota è tenuta dal proprio mozzo,
così pende questo cortile dall'asse dell'albero
e sembra con dolce moto
girare intorno al centro dell'albero,
come se, fuori di ogni tempo ed in silenzio,
una galattide orbitasse luminosamente
intorno al sole.*

Il Ministro on. Gui all'inaugurazione del centro storico di Arquà Petrarca



L'11 Aprile scorso il Ministro della Pubblica Istruzione on. Luigi Gui ha solennemente inaugurato ad Arquà Petrarca il Centro Storico.

L'espressione centro storico, se una volta significava tutt'altro, oggi è stata assunta a significare la ricostruzione (o restaurazione) su un piano strettamente fisico di un ambiente che merita di essere conservato o restituito alla sua genuinità. Questo onore o riguardo nessuno lo meritava più di Arquà Petrarca: un posto reso quasi misterioso dalla presenza e dalla morte di Francesco Petrarca, non essendo facile rendersi conto di come un uomo come lui, uno dei più grandi, ma anche dei più alieni dalla troppo continuata solitudine, abbia potuto trascorrere senza pena i suoi ultimi anni nella solitudine di un angolo euganeo allora — occorre dirlo? — certo meno facilmente raggiungibile che oggi non sia.

Una cosa ci pare però certa. Tra Arquà, quale dovette essere al tempo dei Carraresi, ed Arquà quale è oggi, passa il mistero dei tempi. Se la parola centro storico sia proprio la più adeguata a caratterizzare la Arquà del Petrarca è questione che riguarda i filologi; ma di essere ripresentata il più possibile quale fu allora, nessuna cittadina o paese — dite come volete — è più degna di Arquà Petrarca. E neppure più degna dell'inaugurazione che ebbe in un'atmosfera per ogni rispetto folgorante.

Nella stupenda mattinata del lunedì di Pasqua il Ministro Gui giunse accompagnato dal Sindaco di Padova avv. Cesare Crescente. Moltissime le autorità: il Prefetto dott. Longo, il Presidente della Provincia avv. Olivi, l'on. Guariento, il Rettore dell'Università prof. Ferro, il dott. Bandoli in rappresentanza del Presidente del Tribunale, il questore dott. Pavone, il gen. Franchina comandante l'A.B. Missili, il provveditore agli studi dottor Tarchi, il gen. Martinelli della Regione Militare Nord Est, il presidente



della Camera di Commercio gr. uff. Bisello, i sindaci di molti paesi limitrofi, il prof. Arslan, il dott. Lovino, il prof. Valcanover, l'on. prof. Cessi, il dott. Invidiato, il gr. uff. Pollazzi, il prof. G. Toffanin, ed infine, con molti altri ancora, il Presidente dell'E.P.T. prof. Mario Grego, il direttore dell'E.P.T. comm. Zambon, gli amici della nostra Rivista e dell'Associazione «Pro Padova».

Il Ministro Gui venne ricevuto dal Sindaco di Arquà, il solertissimo prof. Luciano Zanaldi e dalla Giunta al completo. Mentre la Banda Comunale intonava l'inno nazionale l'illustre ospite procedette al taglio del nastro tricolore. Ed iniziò poi la visita al centro storico.

Ma la cerimonia più bella, più intima, più memorabile ebbe luogo sul sagrato della piazza principale, davanti alla Tomba del Poeta, dove era stato eretto un palco e sul palco ebbe luogo la cerimonia ufficiale, culminata con il conferimento della cittadinanza onoraria all'on. Gui.

Il Sindaco Zanaldi ricordò i lavori eseguiti, e ringraziò le Autorità che tanto si erano prodigate per la realizzazione di quelle opere di cui ora il centro euganeo è orgogliosissimo. L'amministrazione comunale, per quanto pressata dai mille problemi urgenti e vitali dei piccoli comuni rurali, seppe ugualmente provvedere alla sistemazione del piccolo centro da tutto il mondo invidiato.

Prima che il Segretario Comunale desse lettura della delibera del Consiglio con la quale l'on. Gui veniva all'unanimità dichiarato cittadino onorario di Arquà, l'accademico provenzale Gaetano di Sales portò un messaggio del sindaco del comune gemellato: Fontaine de Vaucluse.

Se il gemellaggio con Fontaine aveva dato alla festa una rappresentanza di Provenza, la fortuna di aver padovano il Ministro della Pubblica Istruzione le diede l'altra e non minor fortuna di non solo aver questo tra noi presente all'inaugurazione, ma di poter aver lui oratore ufficiale. E nessuno a ciò più indicato dell'on. Gui, che, quale che sia il suo pen-

siero intorno ai problemi della scuola, quale che sia la valorizzazione che in essa egli sta dando con tanta genialità ed obiettività alla cultura scientifica, a quella valorizzazione porta il contributo di una squisita sensibilità umanistica che è tutt'uno con il perenne riconoscimento di quei valori spirituali che ebbero in Francesco Petrarca la loro espressione forse più alta.

Rivolgendosi ai «neo-concittadini» l'on. Gui ringraziò innanzi tutto per l'attribuitagli cittadinanza onoraria, tanto più gradita e cara quanto più fervido è il suo riconoscimento della operosità, tenacia e fedeltà della popolazione arquatense. Ricordando poi una precedente visita, gli pareva, disse, di venir meno a un preciso dovere se non avesse additato al pubblico elogio quanti hanno contribuito a realizzare l'opera.

Il discorso del Ministro Gui, felicissimo, fu salutato da grandi applausi. Mentre le Autorità completavano la visita alla Chiesa Parrocchiale fu liberato uno stormo di colombi.

La giornata era splendida. E non esageriamo dicendo che, fosse per merito del Petrarca, fosse per merito della dolce atmosfera primaverile, la cerimonia più ancora che una cerimonia prese il vero e proprio carattere di una festa.

Non un momento in cui si avvertisse anche di lontano la presenza o il possibile arrivo di quella grande amica nemica di tutte le cerimonie che è la noia.

Ma quel giorno ad Arquà tutti si volevano bene. Tutti volevano festeggiare il Ministro, tutti gli stavano attorno, tutti erano lieti, tutti volevano fargli la fotografia. Qualche fotografia ce la siamo fatta tutti.

g. t. j.



Spigolando fra tetti, case, comignoli d'Europa

Un mio antenato non volle mai uscire dalla sua cittadina nativa perché tetti e case erano ovunque eguali. Ricordo come molti anni fa, in un mio primo viaggio attraverso l'Europa, passata la frontiera a Modane, dopo una corsa fra un deserto senza case e abitanti, giunta a Digione rimasi folgorata dall'errore di quel mio proavo. Le case gli davano subito una clamorosa smentita assumendo un aspetto tutto particolare: tetti spioventi, mattonelle di ardesia; sembravano le arche di Noè della nostra infanzia, la semplice infanzia dei nostri tempi. E i comignoli dall'una all'altra parte della casa terminavano come una mano tozza dalle diverse dita, e davano l'impressione di servire per prendere e aprire l'arca.

Oltre che per le esigenze del clima esterno, le case risentono un po' del clima intimo del popolo che le ha costruite e le deve abitare. Il francese ha l'orgoglio non solo nazionale, ma anche personale. Ogni autista che vi conduca nel suo taxi ha la tenuta e la presunzione e l'infallibilità di un ministro; e vi sorprendete a guardarlo meravigliati, e vi chiedete perché mai si senta così superiore. Poi, con la bonomia tutta italiana, vi adattate; ma se osservaste i tetti, trovereste un'analogia esplicativa.

Versailles, sinonimo di Francia, fu fabbricata dall'architetto Mansard. Da lui deriva il nome delle conosciutissime «Mansards»: cuffie sui tetti, dalle quali vi aspettate di veder comparire una graziosissima Mimì «che guarda sopra i tetti» farraginosi, pomposi, che non hanno nulla a che fare con i lisci nostrani, se non si eccettuano quelli di Torino con i quali hanno una certa parentela.

Ricordo, oltre ai tetti, l'impressione di grandezza che ebbi della Francia tutta. Ma soffermiamoci a Versailles. Ecco la fuga di sale magnifiche dove in quadri adulatori vengono celebrate le vittorie francesi. — Perché — vi spiega la guida — noi le sconfitte non le cataloghiamo, non esistono.

Nella sala degli specchi vi vedete ripetuti mille volte. In tale ricca continuità fu firmato il labile e povero di comprensione trattato di Versailles, di buona e infausta memoria. Ma la maggior suggestività sta nel giardino, nel parco, nei giochi d'acqua. In mezzo a quel verde vi trovate ricordi, vivi ancora dopo le dure esperienze distruggitrici. Al Trianon la guida non mancherà di farvi sentire la lunga eco, narrandovi salaci storie dei tempi regali. Pare impossibile come la cronaca sopravviva e interessi sempre.

Poi provatevi a recarvi in qualche località dal nome altisonante: Chateau de Laringes. Mi aspettavo dalla carta esplicativa ed elogiativa qualcosa di grandioso: invece nulla, né per la posizione, né pel castello. È una torre priva della suggestiva poesia che emana dai nostri ruderi antichi. Ma i francesi sanno presentarla in modo da farne un castello; te l'ammanniscono con ogni comfort e, soprattutto, te la illustrano in concomitanza con i tetti.

Le impressioni storico-artistiche della giornata parigina — la Ville Lumière dalle infinite possibilità in vizi e in virtù — vengono coronate da un tocco folkloristico nelle tradizionali visite notturne ai cabarets dai colori farraginosi. T'interessano alle vicende dei teppisti, narrandoti di terrificanti scene di gelosia, esplosioni di anime selvagge. Cercano di darti un «frisson» come dicono le guide, mentre questi sono teppisti figurati ad uso degli stranieri che si differenziano per il loro mestiere e risultano invece pacifici borghesi in canottiera, alla mano come noi.

Ma per arrivare alla meraviglia delle meraviglie devi pagare il pedaggio di altri quattro ritrovi. La massima emozione è nudità su tutta la linea. Nessuno più dei francesi sa illustrare e valorizzare la nudità dandole senso, non solo di eleganza, ma alle volte, quando vi fui io alle «Folie Bergères», anche di correttezza. Oh!... i tetti e la evoluta enfasì loro!



OLANDA — Mulini a vento e tulipani.

Se giungete a Fontainebleau attraverso le ombre spesse di una magnifica foresta, che la fantasia può popolare di favole e di sogni a volontà, osservate i tetti del castello ancora più bizzarri che seguono la un po' sconnessa architettura, che non ha la grandiosa unità di stile di Versailles. Ebbene, fra tanta storia, fra il patetico laghetto quieto e sereno a morire, la guida v'interessa più particolarmente a una incisione minima da temperino sulla tavola rotonda dove Napoleone I segnò la sua abdicazione, dicendovi che il grande, discusso Corso aveva il vizio di tagliuzzare il legno. E doveva essere ben inveterato vizio se se ne ricordò anche in quel frangente. Povero bucherello apocrifo, forse opera della mano ingenua di un bimbo, o paziente lavoro di qualche tarlo nascosto. Non importa: i francesi ne fanno un poema, tenendovi presi da una cosa da nulla, più profonda del bucherellino: un vuoto anonimo e imponderabile.

Lasciamo la Francia che, a parte i tetti, vi dà molte emozioni di arte, di storia, d'intelligenza con particolare carattere, sempre nell'ambito europeo.

Eccoci diretti alle Fiandre. Vi incontrate subito faccia a faccia con minuscole casettine dal tetto spiovente; quando le vidi io erano quasi coperte dal grano, come bimbi nascosti che si alzano in punta dei piedi a occhieggiare: pacifiche costruzioni senza pretesa. La campagna è sempre campagna; questa sarà più monotona, o per meglio dire mancherà della nota vivace, espansiva della nostra, ma sempre dalla natura si sprigiona un appagamento che non può dare la più grande e bella città.

Sempre in macchina voliamo verso Brùge, la città del mistero e delle cose lontane. Lontane!... Le lac d'Amour, le cui acque torbide si sono chiuse tanti e tanti anni addietro sulla storia d'amore che ha dato il nome al laghetto, dove adesso le rane cantano il necrologio, e qualche uccellino, dai salici piangenti specchiandosi nelle acque pantanose, trilla invece il suo amore non già tragico, ma gioioso. Un ponte tutto circondato di verde ci conduce ad un piazzetto erboso dove s'apre la porta del «beguinage» principale, asilo di pace. In chiesa le monache cantano nel silenzio vespertino le lodi a Dio.

Noi, varcata la soglia del beguinage, attraversiamo delle piccole camere ordinate che spirano una pace più stagna ancora di quella del lac d'Amour. Mobili, stoviglie, tutto a suo posto. Si aggiunge un chiostrino con un pozzo graziosissimi. Si esce e si passa sotto l'arco che ci porta attraverso il ponte alla città. Qui alcune vecchierelle con la cuffia, certo beghine, lavorano ai celebri merletti di Bruges. Non so se vogliono fare reclame ai pizzici o alla longevità. Certo che in quella serena vita il tempo deve scordarsi di trascorrere, e mi viene il pensiero che in qualche angolo remoto della pittoresca cittadina dai salici specchiantisi nei canali vaghino ancora esseri del tempo andato. Ma nella chiesa c'è la Pietà di Michelangelo che bisogna ammirare. Dopo averla ammirata partiamo.

Non si può dire che lo stile fiammingo non abbia la sua bellezza: Bruxelles ne è una dimostrazione. Siamo nel nord e le case s'innalzano addentellandosi, si

adattano alla natura. Caratteristiche nella Grand Place quelle di quando il Belgio era retto dalle corporazioni, e ognuna portava sul tetto il proprio emblema. La corporazione dei marinai, ad esempio, ha una nave sul tetto. Ed è l'unità di stile, forse, che m'aveva dato, allora, un senso di unità di vita e di cuore. Cose passate, trascorse come l'acqua del mare che scorre sopra il grande tunnel che unisce città e porto di Anversa. Il mare colpevole di molti disastri, specie nella pacifica Olanda, rivaleggia con la guerra.

Ma in Olanda, malgrado tutto, il senso di pace persiste ancora. Siamo in piene case nordiche ad Amsterdam, la Venezia del Nord, come l'hanno battezzata, tutta canali, gratchen, fiancheggiati da case, la cui facciata comincia in due gradinate convergenti, con le finestre riquadrate in pietra bianca, che si prolunga nell'interno, dove sembrano raccogliersi in intima pace. Case disadorne, protese in avanti per salvarsi dalla pioggia; si sviluppano in altezza, verso il cielo ch'è gratis, per occupare meno spazio sulla terra che costa cara. Ha un'assoluta impronta nordica: lontani, molto lontani gli splendenti palazzi di Venezia tutti gaiezza, arte, luminosità. Non potreste immaginarvi Colombina rinchiusa in queste case un po' tristi, prive di sorriso, scarse di sole. Né i gratchen risuonano delle voci dei gondolieri veneziani dal gergo pittoresco, dall'umorismo immediato; qui uno scivolare silenzioso, somnesso. Ma al mattino succede il miracolo: i canali sono un variopinto mazzo di fiori convogliati sopra zattere al mercato. Il loro profumo si mescola con quello degli alberi e ne viene un respiro di freschezza mattutina.

Nell'aria notturna mettono una nota particolare i carillons placidi e gioiosi dal tenue spunto d'infantile malinconia.

Niente teppisti figurati, o nudità. Se andate nell'isola di Marken nello Zwidersee vi si svelerà in tutta la sua poesia il folklore del paese: cuffie di merletto bianco e due orecchie appuntite in cima al capo; vestiti variopinti con grembiuloni; uomini con i classici calzoni rigonfi e rumorosi zoccoli di legno, lo scalpiccio dei quali e il frangersi dell'onda del mare danno la sintesi dei rumori olandesi che si spengono sul limitare della casa. E difatti sulla porta di casa che si lasciano gli zoccoli, il numero dei quali segna il numero degli abitanti; le dimensioni, la anagrafe.

File di casette dal tetto basso spiovente, con candide tendine, si stendono al poco sole e alla molta bruma; vicine le une alle altre, come volessero riscaldarsi, proteggersi e farsi compagnia o coraggio, che in fondo può anche essere la stessa cosa; intorno verde e acqua. Del progresso quel tanto che basta per guadagnare cents con le foto e per far risplendere e luccicare ogni minima parte della minuscola casetta. I familiari mulini a vento fanno da sfondo alle case, o sventolano fra il verde di un pascolo; tutto è pacata preghiera.

Nell'Olanda esula il senso di superbia, del pretensioso, del farraginoso; è una distesa di buon senso e di tenacia lavoratrice, impersonata dalle alacri braccia dei suoi insostituibili mulini. Forse per tali qualità positive la Provvidenza ha disposto una sequela di donne nella dinastia che regge gli Olandesi; gli occhi grigio-azzurro dei quali si riempirebbero di permanente stupore se potessero penetrare nei labirinti psicologici degli altri europei. Per tutto ciò — dai tetti in giù — in questo margine dell'Europa continentale si respira un'aria diversa, come fossimo in un altro pianeta.

Nei popoli tedeschi, invece, cova, o almeno covava sotto sotto, un clima di tragedia. Ricordo che mi colpì Francoforte sul Meno, la città antica medievale: i tetti, le case simili alle olandesi, ma, mentre queste ultime s'innalzano diritte, quelle si sporgono in fuori, perdendo in intima pace per acquistare in poderosità. Nella Piazza dei «Fünf Fingers» pareva che una mano inesorabile s'internasse fra casa e casa per tenersele in pugno e stritolare quelle costruzioni bizzarre e fosche, colorate di verdognolo. Al vertice delle case della Römischen Plaze, nelle notti di luna mancavano solo i guffi per farci riombare nel regno delle streghe. La guerra ha spazzato via tutto, togliendo alla città la sua più caratteristica fisionomia.

Un cupo verde cono acuminato che si allarga alla base vicino a terra, una casina dal tetto a piastrelle, scuro, acuminato, che si allarga pure alla base quasi rasentando terra, come due ali di chiocciola che protegga i suoi pulcini, senza troppo sfarzo di camini: queste le casine rurali e le conifere scandinave a immagine l'una dell'altra. La città è in stile nordico, eccettuato il moderno di una banalità senza nome, rallegrato da variopinti straordinari gerani, da petunie che infiltrano un tono di gaiezza nel paesaggio un po' cupo. Bordano i vasti boschi di pini le più suggestive betulle che si possano immaginare, dalle tenere foglioline molli cascanti. Un senso di meraviglia, di paese incantato: boschi e laghi, laghi e boschi della Svezia che sfilano davanti a noi.

Vi pensate in'anima dei paesi del sole incatenata in quel verde grigiore, suggestivo quanto volete, ma sempre grigiore, dalle tinte profonde nel cupo verde manto, dai fiori smaglianti, dalla luce perlacea, sfumata, che vi conduce alla notte quasi continua? L'anima del sud è prigioniera dei ghiacci in una nostalgia senza fine.

Forse anche l'anima scandinava è intaccata di ignote nostalgie; la sua letteratura, spesso incomprensibile a noi, balza viva, si apre a chi visita il paese dei Vikinghi, gli eroi nazionali conditi in tutte le salse: alberghi, teatri portano il loro nome. Vi mostrano i resti delle loro piroghe. Ne trovate poi di piccine in argento, in metallo, e non vi importa se essi, i Vikinghi, alla storia risultano pirati. Furono audaci navigatori, predatori, generosi e crudeli nel senso più vasto per quei tempi e, forse, anche per i nostri. Ma non fate indigestione di Vikinghi come, a mio parere, degli orsi di Berna. Uniti alla particolare struttura del paese, con la fatalità, retaggio del doppio clima, reale e psicologico, i Vikinghi vi appartengono, non li discutete, li amate. Io li ho sempre amati, pur conoscendoli poco; forse è questa la ragione dell'amore — guai a conoscere estesamente — amore accresciuto dopo la mia visita alla Scandinavia, Paese fatto della nave di Amundsen e delle piroghe dei pirati Vikinghi, di verdi distese, di boschi, di laghi e di acqua smeraldina, di casine dalle ali di chioccia col suo becco in mezzo.

L'intimo degli abitanti si sprigiona dai tetti e dai comignoli che lasciano espandere ciò che dal focolare sale, nell'azzurro o nel grigiore dell'aria.

È il fumo lo spirito della casa, sia che si sprigioni dalla loggetta coperta dei nostri fumaioli, o dalle molteplici dita dei francesi, o dal turacciolo dei nordici, o che salga dai parchi e sereni olandesi, fra lo sventolio dei suoi mulini, o dalle inarrivabili ali di chioccia degli scandinavi.

I vari comignoli cantano le loro canzoni: «Siamo noi che col fumo del nostro focolare vaghiamo alla ricerca della felicità ch'è sempre la sintesi dei desideri umani».

Ma a proposito quel mio antenato, quale cantonata!...

È bensì vero che fra poco, quando tutto sarà livellato e addio comignoli, egli potrà quasi quasi avere ragione.

SILVIA RODELLA



ROTTERDAM — Rosticceria... panoramica.

Mostre didattiche su Donatello e sulla Città nel Medioevo alla Scuola "Da Cavino,, di Campodarsego

È questo il quarto anno da che la Scuola Media di Campodarsego ha intrapreso l'iniziativa di far partecipare i suoi alunni (e, per quanto possibile, i loro genitori e, in senso lato, la popolazione della zona) in modo diretto alla Settimana Nazionale dei Musei indetta dal Comitato italiano dell'ICOM.

Il tema proposto in questa occasione è stato, come di consueto, duplice, anzi, per la prima volta, la Mostra stessa è stata suddivisa in due Mostre distinte, una delle quali a scopo di valorizzazione e conoscenza del patrimonio artistico topograficamente più vicino e l'altra in continuazione del ciclo intrapreso tre anni or sono destinato a presentare una sintesi delle vicende storiche del territorio padovano attraverso la testimonianza fotografica o documentaria (oggetti, frammenti architettonici o pittorici) che faccia concretamente sentire la presenza per quanto possibile viva del passato.

L'occasione del V centenario della morte di Donatello ha offerto l'opportunità di presentare all'attenzione dei visitatori una inconsueta serie di grandi pannelli fotografici (realizzati a cura dell'EPT di Padova) relativi a particolari delle opere donatelliane al Santo di Padova, opportunamente illustrate con sintetiche didascalie che tendevano anche a ristabilire la reale composizione del ciclo dell'altare oggi arbitrariamente ricostruito. È stata un'occasione preziosa per avvicinare un grande complesso di scultura rinascimentale, sia pure indirettamente, e per gustarne particolari altrimenti difficilmente apprezzabili nell'attuale disposizione delle opere originali.

Per il ciclo dedicato alla storia del Padovano è stato invece proposto ai visitatori il lungo arco di tempo che va dalla fine dell'Evo antico alla fine della Signoria Carrarese. Pur nella vastità del periodo e degli interessi non è stata cosa facile documentare visivamente la successione degli eventi principali e del diverso conformarsi della civiltà. L'attenzione comunque è stata accentrata sul passaggio da Patavium a Padua col non ancora chiarito intervallo delle invasioni barbariche (a questo proposito si sottolineava la rarità, per esempio, dei reperti longobardi



CAMPODARSEGO — Un momento dell'inaugurazione (da sin.: professor Cessi, professor Bassani, professor Ferrari).



CAMPODARSEGO — Particolare dei pannelli fotografici con didascalie, dedicati all'opera di Donatello in Padova.

solitamente raggruppati nella zona pedecollinare o pedemontana e rappresentati in Mostra da due bronzetti zoomorfi da Este), quindi sulla nascita del libero Comune e sulla sua evoluzione fino al passaggio alla Signoria. Relativamente più numerose le testimonianze lapidarie, numismatiche e sfragistiche di quest'ultimo momento, mentre un invito diretto a vivere l'ambiente medievale era offerto da un pannello dedicato ai castelli del territorio padovano.

Mentre ci si ripromette di continuare, nella prossima annuale occasione, l'ideale cammino intrapreso (ed i periodi storici da trattare daranno possibilità di raccogliere testimonianze di non poco valore topograficamente vicinissime), si crede d'aver fornito anche in questa occasione uno strumento utile, non

solo alla Scuola, per la formazione di quella indispensabile coscienza storica e conoscenza ambientale che danno responsabilità al cittadino.

Alle Mostre, inaugurate il 30 marzo alla presenza di numerose autorità e invitati, avevano dato il loro apporto:

- la Soprintendenza alle Antichità per le Venezie;
- la Soprintendenza ai Monumenti medievali e moderni;
- l'Assessorato P.I. e BB.AA. del Comune di Padova;
- la Direzione del Museo Civico di Padova;
- la Conservatoria del Museo Bottacin;
- l'Ente Provinciale per il Turismo di Padova.

All'allestimento di entrambe le Mostre hanno collaborato gli insegnanti e gli alunni della Scuola.



CAMPODARSEGO — Uno scorcio della Mostra dedicata al territorio padovano nel Medioevo fino alla "Signoria".

IL NUOVO MUNICIPIO

La necessità di ampliare il vecchio Municipio o di costruirne uno di nuovo, non è sentita da oggi, essa risale per la verità agli anni che seguirono la fine della prima guerra mondiale.

Dopo la seconda guerra ed il ritorno al vecchio sistema consigliere, le Amministrazioni, anche in considerazione delle maggiori esigenze del paese, si trovarono di fronte al problema dell'ampliamento della Casa comunale.

L'attuale edificio infatti, pur godendo di una posizione centralissima, dispone solo di pochi, angusti e mal distribuiti locali. Manca di una sala consigliere, di un adeguato archivio, di un ufficio tecnico, di una sala per le riunioni delle Commissioni, e di un sistema di riscaldamento moderno.

Qualche anno fa, nell'intento di conservare l'attuale sede, l'Amministrazione presentò un progetto di radicale restauro del palazzo, per il quale essa ottenne anche un concorso dello Stato,

ma poscia si constatò che in luogo del restauro sarebbe stato assai più conveniente costruire un edificio nuovo.

Al Consiglio Comunale fu anche proposto quale eventuale sede il vecchio palazzo delle ex Scuole Medie pure di proprietà del Comune e vuoto; ma dopo una perizia si concluse che non avrebbe anch'esso potuto servire allo scopo, salvo l'utilizzazione dell'area, sulla quale avrebbe potuto sorgere un nuovo Municipio.

Come si sa, la Sovrintendenza ai Monumenti impose il suo vincolo al palazzo, vietandone non solo la demolizione, ma anche qualsiasi modifica esterna ed interna.

Gli Amministratori, trovatisi bruscamente al punto di partenza, non intendono ora aspettare tempi migliori per realizzare il loro progetto, ma vogliono procedere alla ricerca di altre soluzioni.

G. M.

Ci perdoni il dr. Meneghini se a questo punto lo interrompiamo per dirgli che non c'è che una soluzione ragionevole: quella già progettata della sopraelevazione del vecchio palazzo comunale, per la quale non sarebbe mancato, tra l'altro, il concorso dello Stato. Tolta la pesante struttura lignea del tetto, sarà possibile sopraelevare l'edificio di un piano e restaurare la parte vecchia secondo le attuali esigenze. Che se poi fosse necessario qualche altro locale, c'è sottomano libero e comodo l'ex palazzetto Schiesari, salvato grazie a Dio dalla Soprintendenza ai Monumenti, e dove potrebbe trovar posto la Pretura, per esempio, o qualche altro ufficio. E non si venga fuori, per carità, con l'idea veramente funebre di confinare il municipio nella zona del cimitero! La casa del Comune deve stare dov'è: con la sua mole, cui la sopraelevazione conferirà maggior dignità, coi ricordi della sua storia: là, nel cuore di Conselve.

Ma pare impossibile. Di tratto in tratto, salta fuori il cretino di turno — o l'interessato — pronto a far tabula rasa di quanto di dignitoso ci ha lasciato il passato, e a sostituirlo con qualche sottoprodotto del consueto scatolame.

L. G.

DIFESA DI PADOVA (1509)

Conciosiachè chiamavasi comunemente la conservazione di queste due città (Padova e Treviso) esser così importante, che da essa avesse a dipendere tutto il successo di questa guerra. Alla custodia di Trevigi andò il Baglione con due mila e cinquecento fanti, e quattrocento cavalli, e dal Senato ancora fu mandato in quella città Andrea Malipiero, perchè avesse particolar cura delle munizioni, e di tutte l'altre cose, che potessero far bisogna a' soldati; e in Padova entrò col rimanente dell'esercito l'Alviano; co' l quale presidio, ancora che paresse quella città essere a bastanza posta in sicuro stato, non di meno volse il Senato, che dal popolo della città di Venezia, e dell'Istria, si armassero alcune compagnie, e che alla custodia di questa città si mandassero; oltre i quali fu comandato un gran numero di contadini di quelli, che, fuggendo all'impeto de' nemici, s'erano in Venezia salvati, acciocchè dell'opera di questi per guastatori si potesse in qualunque bisogno della fortezza valere; a' quali tutti, per aggiungere animo e confidenza maggiore, molti giovani della nobiltà Veneziana e molti altri ben nati nell'ordine de' cittadini con suoi servitori e clienti andarono alla difesa di Padova, e prontamente si esponevano con gli altri soldati alle fatiche e pericoli, facendosi comuni tutti i casi della guerra. Il Gritti ancora, essendosi a pena per lo spazio di otto giorni fermato nella patria, per ordine del Senato si trasferì in quella città ad esercitar l'istesso carico, che abbiamo detto essere stato al Malipiero commesso. Padova, grande e nobile città, era con grandissima cura, e vigilanza guardata da' Veneziani; perocchè, e per la opportunità del sito suo, e per la fertilità de' campi, e per certi felici auspici, avendo la Repubblica in quella città posti all'imperio suo di terra saldissimi fondamenti, essendo a' Veneziani carissima, non avevano essi in questi tempi più difficili mancato di attendere alla conservazione di quella città con ogni sorte di sollecitudine; talchè era già ridotta in sicurezza fortezza, gettata a terra quella parte de' borghi, la quale con lungo tratto stendendosi, non avea potuto esser cinta dalla muraglia, e d'ogni intorno per buono spazio tagliati gli alberi,

e spianate le case delle ville più vicine; sì che d'ogni lato circondandola un'aperta pianura, non poteva alla città appressarsi alcun inimico, che di lontano scoperto, non fosse esposto a colpi dell'artigliere.

Aveva altre volte Massimiliano imperatore con grandissimo apparato di guerra tentata l'oppugnazione di questa città; ma, fatta ogni prova invano, finalmente se ne era partito senza condurre a fine l'impresa. Ma i Veneziani da tale pericolo ammaestrati con straordinaria cura e diligenza, facendo per tutto questo tempo lavorare intorno alla fortezza, l'avevano come s'è detto a grandissima sicurtà e perfezione ridotta. Di vettovalgie parimente era stata prima la città ottimamente provveduta, e ogni giorno molte biade del territorio volontariamente da gli abitatori ne venivano portate. Eravi copia grande d'artiglierie d'ogni sorta, le quali, a' suoi luoghi benissimo ordinate e disposte, tenevano a sufficienza tutte le parti della muraglia, benchè fosse di grandissimo circuito, guardate e difese. Così avevano i Veneziani con sommo studio a quelle cose provveduto, che alla conservazione di quella città potessero esser necessarie, movendogli a ciò più tosto la grandezza della cosa, che 'l timore del pericolo. Però, disposte e ordinate tutte le cose, con allegro animo, e con molta confidenza, quelli che erano alla difesa della città aspettavano, che vi accostessero i nemici, andati al castello di Este, e quindi seguendo la riva del fiume, a due miglia alla città appropinquatisi, posero il campo a man dritta del fiume del Bacchiglione. Non era nell'esercito nemico, oltre l'apparato dell'artigliere, alcuna cosa, che dar potesse quelle forze e quella riputazione, che all'espugnazione di così grande, e forte città era stimata necessaria. Poco era il numero delle genti a così fatta impresa; perocchè tutto il numero de' fanti non eccedeva gli otto mila, e mille quello de' cavalli dell'una e dell'altra armatura, e la provvisione delle vettovalgie fatta a caso e quasi di giorno. Onde comprendevasi dovere presto quell'esercito ridursi ad una somma strettezza, e difficoltà. Erano nell'esercito capitani di gran nome nelle cose di guerra; ma l'esperienza di questi non poteva alcun frutto parturire, per la molta autorità, e maggior ostinazione del Vescovo Gurgense. Ma ciò, che princi-

palmente teneva l'animo de' capitani travagliato, e confuso, era la difficoltà dell'acquistare alle mura l'artiglierie, e di condurre sicuramente i soldati all'assalto; il che non potevasi fare senza una lunga, e faticosa opera di molte trincee, dalle quali assicurati, e coperti, potessero schivare i colpi dell'artiglierie, che d'ogni parte tiravano alla campagna aperta. Ma tali opere avevandi numero d'uomini così grande bisogno, che tutto che con molta severità fossero stati per tutto il paese vicino quelli del contado raccolti, nondimeno erano rimaste le ville da gli abitatori in modo deserte, che non si potero tanti ritrovarne, che supplicassero al bisogno. Onde, avendo i nemici dato principio ad una fossa larga, e profonda, la quale con torte strade dal campo conduceva alla città, per farsi con l'argere del terreno, davanti a sè tratto, un forte riparo contra i colpi dell'artiglierie, che tiravano dalle mura della città; convennero presto tralasciare questo lavoro, così per lo mancamento de' guastatori, come per lo continuo disturbo e danno, che ricevevano da quelli della città, e massimamente dalli cavalli leggieri, li quali spesso d'improvviso uscendo, assaltavano quelli che lavoravano, disturbavano l'opera, e del continuo tenevano in vari modi infestati i nemici. Così non passando altro d'ogni parte che leggieri scaramucce, scorreva il tempo senza notabile progresso; anzi ogni giorno più crescendo gl'incomodi all'esercito nemico, si faceva loro minore la speranza del potere acquistare la città. Conciosiachè essendo il campo alloggiato in paese basso, e soggetto spesso alle inondazioni dell'acque, e però di aere manco salubre, cominciavano i soldati ad essere da diverse infermità travagliati, sì che era a loro vietato il potervisi fermare lungamente. Oltre ciò essendo da' cavalli leggieri, che d'improvviso davano spesso fuori della città, impedito al campo le vettovaglie, nè essendo da gli uomini del contado somministrata loro alcune quantità ne sentiva l'esercito non poco incomodo.

Però i soldati malcontenti di quella dimora, se ne dolevano grandemente, e con ingiuriose parole ne accusavano i capitani: «Indarno esser tolta quella impresa: tentar-«si cosa troppo difficile, e per altre prove «conosciuta quasi impossibile da conseguir-«si: se fossero da alcuna speranza di buona riuscita sostenute le loro fatiche, non «esser per ricusarle quantunque gravissime, «nè per fuggire alcun incomodo, o pericolo: «ma per certo non pur vana, ma poco ono-

«revole, e poco a gli uomini militari conveniente esser quell'opera, la quale da niuna «speranza di buon successo fosse accompagnata. E a quali cose potersi appoggiare le «loro speranze di espugnare ora una fortissima città, all'acquisto della quale essendosi «quattro anni addietro numerosissimi eserciti con le forze unite; grandissimi Principi, riuscito vano il loro disegno, con poca «sa riputazione erano stati costretti d'abbandonare l'impresa. Con quale ragione dovevansi ora Cesare persuadere che 'l solo nome di lui, benchè lontano, tanto giovar potesse alla vittoria, la cui preferenza non era stata di alcun momento per ottenerla? «Non convenirsi di governare una guerra «così importante con l'autorità, e consiglio «del Vescovo Gurgense persona del tutto inesperta delle cose militari; avere lui solamente a gl'interessi di Cesare rispetto, ma «de' soldati tenere pochissimo conto; non «esser loro date le paghe già scarse, e meritate, non mandati gli aiuti promessi. Qual «cosa più ormai aspettarsi, che di subito di là non si levasse il campo?» Queste voci per tutto l'esercito spargendosi finalmente pervennero all'orecchie del Gurgense, dalle quali commosso, e caduto ormai dalla speranza di poter dare perfezione a quella impresa, ritornandosi a consigliare dal levare il campo, egli ancora, che prima efficacemente soleva la contraria opinione difendere, vi prestò il suo assenso; onde alli 16 Agosto con parere comune di tutti si levò l'esercito nemico, e liberò la città di Padova dall'assedio essendosi per spazio di 20 giorni fermato, e avendo recato maggior timore, che pericolo.

(PAOLO PARUTA: *La storia veneziana*)

DA UN SECOLO ALL'ALTRO

Non siamo sospetti di eccessiva simpatia per la moda dei *capelloni*. Ma chi volesse prenderla per un atto di omaggio al nostro Risorgimento, avrebbe buon gioco, specialmente a Padova, e specialmente al Caffè Pedrocchi, dove un giovanetto che si chiamava Giovanni Prati e che era destinato a diventare forse il maggior poeta del Risorgimento, si descriveva così:

*Alto e giusto di forme, e brun di volto;
nero di ciglia; intento occhio che splende;
fronte mobile ed ampia; il crin sul collo
fin sulle spalle abbandonato e folto.*

VETRINETTA

UGO FACCO DE LAGARDA

« Il commissario Pepe »

Neri Pozza Editore, Vicenza, 1965

Quest'ultimo racconto lungo di Facco De Lagarda segna forse, se non un superamento, in confronto al tono e agli intendimenti della sua narrativa precedente, per lo meno, una evoluzione nel senso che qui la spregiudicatezza polemica dello scrittore non è fine a se stessa — come neppure, obiettivamente parlando, lo era stata nei precedenti suoi scritti — ma sembra sfumare nella comprensione, o addirittura, nella compassione umana con un marcato intendimento, quasi che l'implicita intenzione moralistica si dissolva nelle sfumature di una indulgenza che appare, perfino, alle volte, suggerita da un tutto crepuscolare ed intimo senso condiviso del dolore o delle miserie del vivere.

E non a caso credo di poter affermare che tra gli scritti di un autore complesso, ricco di sottigliezze intuitive e psicologiche, pur nel suo intento scoperto ed apparentemente compatto di sostanza satirica moralistica, questo è, in ultima analisi, il più lirico. Infatti nell'amalgama della narrativa precedente del Facco, assieme a note di un realismo, che talvolta poteva apparire impietoso, si sviluppavano motivi per certi aspetti opposti — fondamentale fra essi quello della compartecipazione sentimentale che spesso, appunto sul piano del sentimento stesso, suscitava una reazione a quanto la perentoria «cattiveria» della denuncia asseriva in linea di massima.

Ed in sostanza proprio spesso il

bisogno della denuncia, il fine ultimo dell'ironizzare — questo concetto è vecchio e non è mio — derivano da una mortificata fede od amore di vita ed in un certo modo condannano non il vivere, o la legge o la incoerenza del vivere esistenzialmente da intendere come pena condivisa ma quanto nel vivere, nella sana ed elementare ragione del vivere è stato conculcato od umiliato dall'egoismo o dalla grettezza, dalle brutture morali degli altri.

Ora proprio questa implicita permanenza di uno spirito di pietà, quasi in accorata forma di commiserazione elegiaca, che si fa solidarietà di sentimento spinto fino alla più completa per non dire la più commossa comprensione umana caratterizza come si è detto quest'ultimo romanzo breve di Ugo Facco De Lagarda. La trama è assai semplice.

Il commissario Pepe, nel clima angusto di una cittadina di provincia dove la moralità generale del costume è solo apparenza, sotto la quale si cela la più squallida ed inveterata abitudine del vizio borghese, viene a conoscenza dell'esistenza di una casa di appuntamenti assai frequentata anche da notabili del luogo. E' molto difficile provvedere e soprattutto colpire. Tutti, più o meno, anche i personaggi più rappresentativi, sono palesemente o meno, bacati o compromessi.

Per giunta il commissario, che teme di avvertire in se stesso i primi sintomi di un male inguaribile,

si accorge alla fine che una piacente e matura sua amica, della fedeltà della quale egli fino ad allora non dubitava, lo tradiva frequentemente con disinvoltà e quasi ingenua imperturbabilità.

Che fare di fronte ad un tale comune e del tutto evidente senso di miseria di colpa o, meglio ancora, di fatale per quanto odiosa debolezza colposa dei propri simili? Questa è la domanda che il commissario Pepe si pone ed alla quale egli non può dare che un'unica risposta: archiviare tutta la pratica, sospendere una indagine che, come risulta dalle amare e sapide pagine del libro, avrebbe finito col compromettere quasi tutti.

Ma se questa conclusione — dato il contesto sentimentale e lo sviluppo del racconto — appariva già in precedenza la sola logica e possibile, il libro si legge tuttavia con un interesse sempre vivo per merito della gamma sottile dell'ironia dello scrittore, dei suoi chiari e scuri psicologici motivati od accentuati in un clima di appassionata realtà di cronaca o di accento visuto. Un libro insomma interessante che arricchisce, e per certi aspetti umanizza, ed illumina, se non addirittura pone in una luce inconsueta — quella della comprensione e della pietà — le ragioni ed i moventi di uno scrittore sempre fine ed acuto.

FRANCESCO T. ROFFARE'

BORTOLO PENTO

« Un giudizio della vita »

Rebellato editore, Cittadella Veneta, 1965

Anche nell'ultima sua raccolta di poesie Bortolo Pento si rivela sensibile e soggettivamente aderente ad un discorso, non dirò già ad una

sintassi poetica, riflettente toni di sentimento e modi espressivi tipicamente moderni.

Non voglio con questo affermare

che si ravvisino nelle sue liriche echi o riflessi tipici o congeniali dei più noti poeti italiani contemporanei.

Quasimodo, forse, appare più presente in alcuni processi immaginosi ma si potrebbe pensare pure a Gatto, a sfumature o a clausole del più immediato Saba; si tratta però sempre di una incidenza marginale di un'aura lirica captata attraverso una consuetudine o amore di lettura. Il Pento, del resto ha dedicato alla poesia di Quasimodo un suo recente studio critico per non parlare dei suoi ancora più recenti ed esaurienti saggi sui poeti d'oggi.

In ogni modo, quando più concretamente gli accenti dell'interiorità e dei chiaroscuri di un sentimento o di una problematica sentimentale interiore affiorano condizionati da una immediata sincerità di messaggio, più chiaro appare l'ambito sentimentale di questa poesia che affida spesso al sintetismo e alla pregnanza dell'immagine ragioni di intima e sofferta visione delle cose e della vita. Direi che, proprio quando in uguale misura l'accento umano e l'immaginabilità, non fine a se stessa, sono identificabili appare proprio allora più vivo il senso inciso dei concetti non anfibologici ma riconducibili al senso del discorso spiegato ed emotivamente spiegabile del poeta. Ed allora anche la poesia di Bortolo Pento acquista il suo tono più felice.

*«I colori arroventano la terra
le parole le fanno turbinare
nella scandita orma di più lusinghe.
Lampioni appenderete alle finestre
dei civici edifici, lampioncini
di leggi e di irte pianificazioni.
Ma il magro lume che dà uguale*

*effigie
alla radice eterna del patire
e del morire ah valga un giorno
a inchiodare in più angusto paese
almeno la sventura della carne
rosa dalla valanga della fame,
dal gelo, dal sudore, dall'inedia.*

«Campagna elettorale»

dove la parte finale appare veramente e liricamente intensa in sua sentenziosità quasi accorata.

Altre volte la poesia svara in più imponderabili, in più labili segni ed allora forse, qualche allusione od immaginazione può apparire un poco meno controllata, pur giustificandosi nella ricerca analogica del riferimento che tende però sempre ad un segno lirico puro od evidente.

*«Come nidi parole di ragazze
disegnavano il canto della terra
alzavano la casa cantoniera
ai segni del mattino e delle nubi*

«La tribù inerme»

Sono momenti, a mio avviso, non di caduta del tono lirico ma di minore o più dispersa essenzialità del discorso lirico stesso.

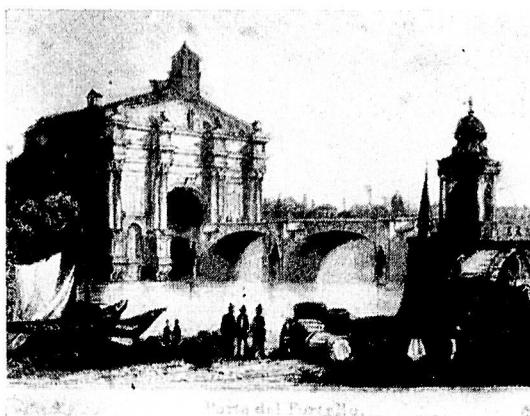
Si legga invece «Foglio di via per l'inverno».

*«Il regno degli uccelli già si stacca
dai fiumi, dalle gonsie piantagioni
dagli smarriti cieli dell'estate.
Poi ripiomba sul nido della vita
(questo pianeta in fuga fra le stelle)
la valanga del ghiaccio e delle piogge.
Senza pietà di lucciole e illusioni
più indifesa è la pena di chi vive»*

Qui il riecheggiamento del tutto irrilevante di una intensa immagine lirica pascoliana (Il ciocco) neppure quasi si avverte, qui il sintetismo complessivo si perfeziona o conclude con pacato e grave tono liricamente significativo.

In tale poesia è pure spesso evidente l'accento autobiografico — come nella serie «Lettere da Rovigo». Più intensa delle altre la lirica «Se Rovigo castiga» pervasa da una marcata gamma di chiaroscuri e tutta soffusa di una interiore e quasi incantata amarezza.

FRANCESCO T. ROFFARE'



PRO PADOVA

notiziario

Per il centro storico

È stata recentemente istituita la commissione per la conservazione del centro storico. Detta commissione è presieduta dal Sindaco e formata dai seguenti membri: Francesco Feltrin, assessore comunale; prof. Gino Levi Montalcini, direttore dell'Istituto di architettura dell'Università di Padova; prof. Mario Guiotto, Soprintendente alle antichità di Venezia; ing. Enzo Bandelloni, proposto dall'Ordine degli ingegneri e scelto dall'Amministrazione; arch. ing. Francesco Mansutti, proposto dall'Ordine degli architetti e scelto dall'Amministrazione; prof. Luigi Gaudenzio, designato dall'associazione Italia Nostra; prof. Francesco Cessi, designato dall'Ente provinciale del turismo; geom. Camillo Dondi dall'Orologio, esperto scelto dall'Amministrazione; ing. Luigi Trombella, ingegnere capo del Comune; dott. Alessandro Prosdocimi, direttore del Museo civico.

Ricordo a Sabbioneta di Achille De Giovanni

Il Comune di Sabbioneta e l'Ente provinciale del turismo di Mantova hanno organizzato il 28 e 29 maggio u.s. una commemorazione dell'illustre clinico Achille De Giovanni nato a Sabbioneta nel 1838 e morto a Padova nel 1916.

Il prof. De Giovanni che fu preside di Facoltà a Padova e Rettore Magnifico, fondò la Lega nazionale contro la tubercolosi. Fu pure senatore del regno e presiedette l'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Com'è noto, la nostra città gli ha dedicato una via.

I premi del Concorso della Pro Padova per i films d'amatore

Insediata dal presidente della Pro Padova comm. Leonildo Mainardi, si è riunita la giuria (prof. Gaudenzio, prof. Grego, gr. uff. Travain, dott. Rizzoli e sig. D'Adamo, delegato FEDIC) per l'aggiudicazione dei premi posti in palio dalla stessa Associazione, promotrice del concorso per films d'amatore. L'esame

ha permesso di rilevare un complesso di elementi seriamente impegnati, anche se la giuria non ha potuto non sottolineare la scarsa aderenza al tema proposto. Non è stato pertanto assegnato il trofeo «Tito Livio» spettante al miglior film in senso assoluto. Il primo premio della categoria «fantasia» è stato assegnato a «Sabato in Prato della Valle» di Ervino Wetzel; il secondo premio a «Padova e la sua fiera» di Nando Casellati; il terzo premio a «Padova e i suoi canali» di Miglioraro e Michelotto. Per la categoria del film turistico il primo premio è stato assegnato a «Il Burchiello» di Bianca Germonio. Per la categoria culturale i primi due premi non sono stati assegnati; il terzo è stato appannaggio di «Praglia: un piccolo mondo» di Roberto Moioli. Per la categoria del film storico, non assegnati i primi due premi, il terzo è toccato a «Padova antica» di Mario Carraro.

È scomparsa la pittrice padovana Cecilia Piva Caniato

Il 14 giugno u.s. è morta la pittrice padovana Cecilia Piva Caniato. Tra le due guerre mondiali, la signora Piva aveva varie volte esposto in mostre d'arte ordinate a Padova e altrove.

Particolarmente apprezzati i suoi ritratti; ma aveva dimostrato il suo interessamento anche alla pittura di paesaggio e alla natura morta; e nel 1964 nella sede della «Pro Padova» aveva voluto raccogliere in una mostra personale le sue ultime esperienze.

S'era pure dedicata con fervore all'arte sacra, ed è di sua mano la pala d'altare con *S. Rita da Cascia* eseguita nel 1929, conservata nella chiesa di S. Canziano e che resta una delle sue opere più notevoli.

La signora Piva era nata a Padova nel 1886.

DONATELLO

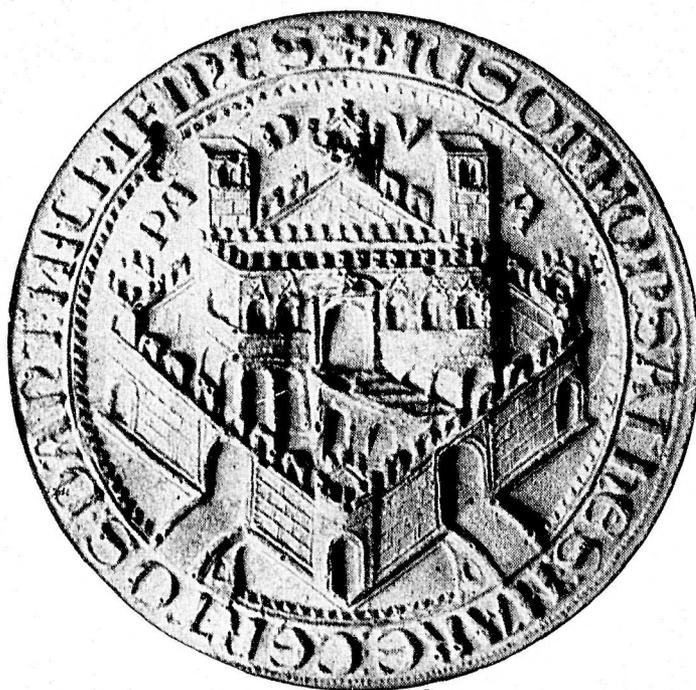
A PADOVA



PADOVA — Il Gattamelata.



PADOVA — S. Giustina (particolare).



Direttore responsabile
LUIGI GAUDENZIO

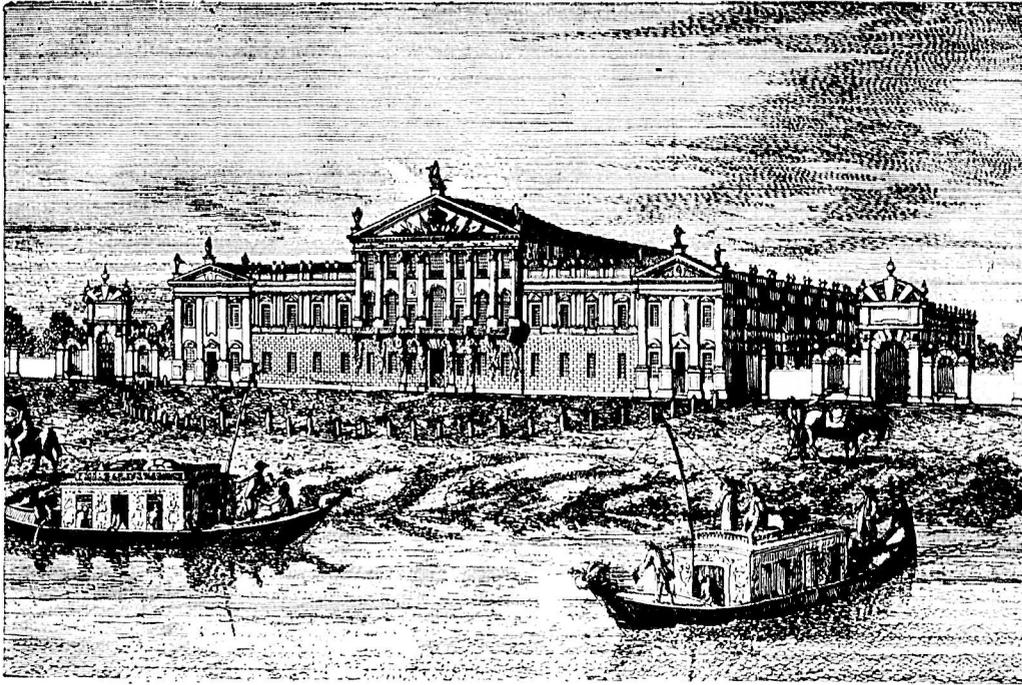
232348
MUSEO CIVICO DI PADOVA

Grafiche Erredici - Padova
finito di stampare il 30 giugno 1966

Dal 14 maggio al 2 ottobre 1966 tornerà a navigare

«Il Burchiello»

lungo il Canale del Brenta da PADOVA a VENEZIA e viceversa
per offrire ai turisti italiani e stranieri la stupenda visione delle 70
Ville erette dai nobili veneziani e padovani nei secoli XVII e XVIII



I «Burchielli» dinanzi alla Villa Nazionale di Stra (stampa del 1750).

IL SUGGESTIVO ITINERARIO

La navigazione si svolge lungo il classico itinerario della settecentesca imbarcazione detta «Il Burchiello», resa celebre da Carlo Goldoni, che collegava giornalmente Venezia con Padova, attraverso l'incantevole Canale del Brenta.

Il «Burchiello», moderna interpretazione dell'antica imbarcazione è un elegante battello a motore capace di 50 posti, dotato di ogni comodità, grazie a confortevoli poltrone, ampi divani, bar, impianto di diffusione sonora e toilette. La hostess di bordo illustra il percorso e fornisce le indicazioni richieste nelle principali lingue.

Durante il viaggio vengono effettuate due soste: una per visitare la Villa Nazionale di Strà e l'annesso grandioso Parco, e l'altra per consumare la colazione in un tipico Ristorante di Oriago.

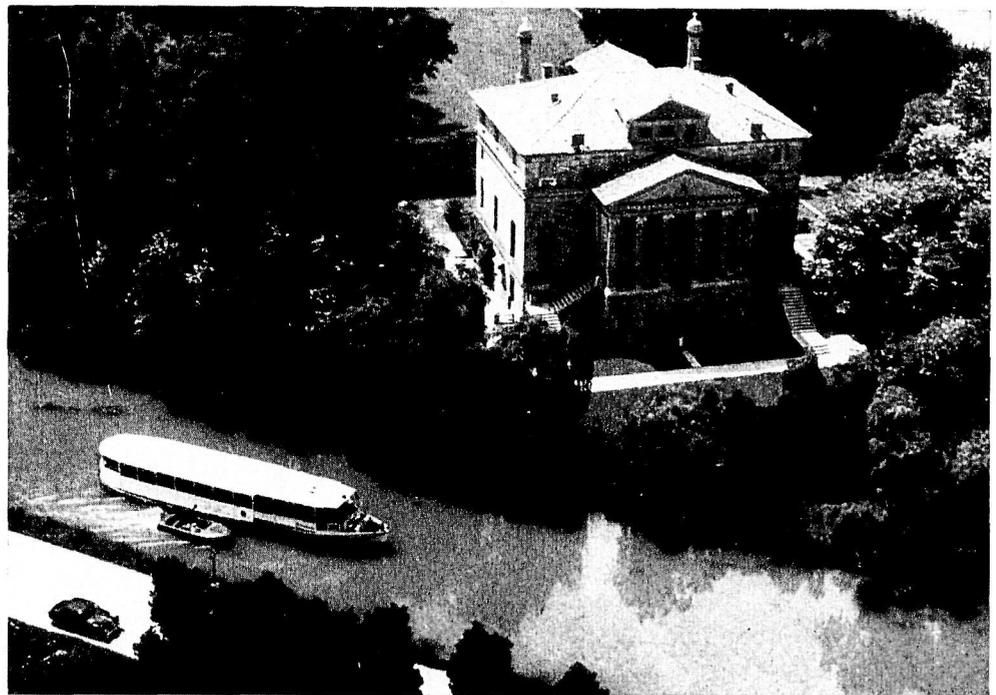
ORARIO DEL SERVIZIO LAGUNARE - FLUVIALE PADOVA - STRA - VENEZIA

e viceversa

Partenze da PADOVA ogni martedì, giovedì e domenica.
Partenze da VENEZIA ogni lunedì, mercoledì e sabato.

ORE	PADOVA (Porto del Bassanello)	ORE
9.00		17.15
10.15	STRA - Visita	16.00
11.15	Villa Pisani . .	15.00
12.00	. . DOLO . .	14.30
12.30	. . MIRA . .	14.00
13.00	ORIANO - Sosta	13.15
14.15	per la colazione	12.00
15.15	MALCONTENTA	10.45
15.45	. VENEZIA .	10.00
	(San Marco)	

Prezzo della Escursione Lire **6.900** compreso biglietto battello, autobus per il ritorno, entrata alla villa, guida e seconda colazione ad Oriago.



Il moderno «Burchiello» mentre si avvicina alla palladiana Villa Foscari a Malcontenta (foto Borlui)

PRENOTAZIONI DEI BIGLIETTI E INFORMAZIONI PRESSO GLI
UFFICI VIAGGI CIT OVVERO PRESSO TUTTE LE AGENZIE
VIAGGI IN ITALIA E ALL'ESTERO

CASSA
DI
RISPARMIO
DI
PADOVA
E
ROVIGO

sede centrale e direzione generale in Padova
72 dipendenze nelle due provincie

PATRIMONIO E DEPOSITI
138 MILIARDI

tutte le operazioni
di banca

borsa
commercio estero

credito

agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



MIGLIAIA DI PERSONE, PER MEZZO DELLA NOSTRA ORGANIZZAZIONE, HANNO POTUTO REALIZZARE IL LORO SCOPO

COMPRA VENDITA

di appartamenti
magazzini
terreni

negozi
ville
case

AFFITANZE IN GENERE

E TUTTO QUANTO VIENE OFFERTO DALLA

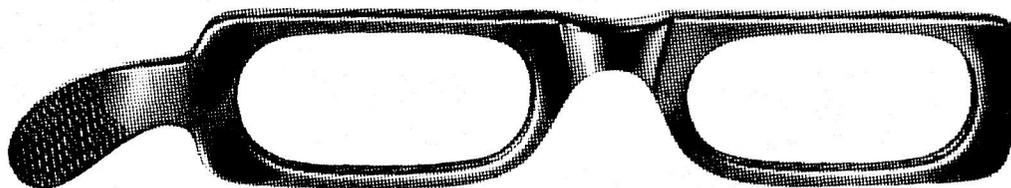
agenzia **AGOSTINI**

VIA ZABARELLA, 8 - **PADOVA** - TEL. 50.120

È GARANZIA ASSOLUTA DI SERIETA
PER CHI VENDE E PER CHI ACQUISTA

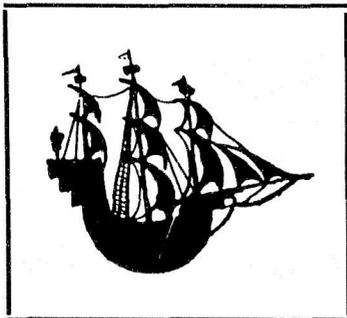
OCCHIALI

**ALDO
GIORDANI**



- ☐ Specialista in occhiali da vista per **BAMBINI**
- ☐ **OCCHIALI** di gran moda per **DONNA**
- ☐ **OCCHIALE MASCHILE** in un vasto assortimento

PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786



Diffusione della Rivista “Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la
propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima
con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



*Per inserzioni
su questa rivista rivolgersi
alla*

A. MANZONI & C. S.p.A.

MILANO - Via Agnello, 12
Tel. 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

- **FILIALE DI PADOVA**
RIVIERA TITO LIVIO, 2
————— **TEL. 24.146**



La Basilica del Santo



Il Palazzo della Ragione



Visitate

PADOVA

LA CITTA' DEL SANTO

PADOVA quale centro di cultura, è famosa per la sua **Università**, fondata nel 1222, che è oggi fra le più moderne per impianti scientifici. Il nome di Padova è legato a **S. Antonio**, di cui si venera la tomba nella grande Basilica, metà di pellegrinaggi da ogni parte del mondo. Padova custodisce il capolavoro di Giotto, nella **Cappella degli Scrovegni** all'Arena.

* * *

PADOUE ancien centre de culture, est célèbre par son **Université**, qui a été fondée en 1222.

Le nom de cette ville est lié à **Saint Antoine** dont, on vénère le tombeau dans la grande Basilique, but de pèlerinages provenant de tous les coins du monde. Padoue garde le chef-d'oeuvre de Giotto dans la **Chapelle des Scrovegni**.

* * *

PADUA is an ancient centre of culture, famous for its **University**, founded in 1222 and to-day ranked among the most modern for its scientific installations. The name of Padua is linked to that of **St. Antony**, whose tomb is venerated in the great Basilica, where pilgrims converge from all over the world. In Padua is the **Chapel of Scrovegni** (Cappella degli Scrovegni) in the Roman Arena, completely covered with frescoes by Giotto representing stories from the lives of Mary and Jesus.

* * *

PADUA ist ein altes Kulturzentrum, dessen berühmte **Universität** 1222 gegründet wurde und heute eine der modernsten wissenschaftlichen Kulturstätten bildet. Der Name Padua ist an den heiligen **Antonius** geknüpft dessen Grabstätte in der grossen Basilika das Ziel von Wallfahrten aus allen Teilen der Welt ist. Die Stadt beherbergt das Hauptwerk Giottos in der **Cappella degli Scrovegni**.

MUSEI E MONUMENTI DI PADOVA

BASILICA DI S. ANTONIO - Orario: dall'alba al tramonto - Biblioteca e Museo Antoniani: orario 9-12 e 14-16. Scuola del Santo e Oratorio di S. Giorgio: orario: 9-12 e 14,30-17.

CAPPELLA DEGLI SCROVEGNI ALL'ARENA (affreschi di Giotto) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali lire 200, festivi 150. - Comitive oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30, festivo: 9.30-12.30.

MUSEO CIVICO E MUSEO BOTTACIN (Piazza del Santo) - Biglietto di ingresso: giorni feriali L. 200, festivi L. 150 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9-12 e 15-17; sabato 9-12.30; festivo 9.30-13 (lunedì chiuso).

PALAZZO DELLA RAGIONE (Piazza delle Erbe) - Biglietto d'ingresso: giorni feriali L. 150, festivi L. 100 - Comitive di oltre 10 persone, riduzione del 50%. Orario: 9.30-12.30 e 13.30-16.30; festivo: 9.30-12.30.

UNIVERSITA' (Palazzo del Bò - Museo dell'Università: via 8 Febbraio - via S. Francesco). La visita è consentita soltanto nei giorni feriali (rivolgersi al custode).

CATEDRALE E BATTISTERO (Piazza del Duomo) - Aperto tutti i giorni: rivolgersi al sacrestano del Duomo.

ORTO BOTANICO - (vicino a Piazza del Santo). Biglietto d'ingresso: L. 100. Comitive fino a 20 persone: forfait L. 1.000. Aperto dal 1.º marzo al 30 ottobre, 8-12 e 14-18 (giorni festivi chiuso).

BASILICA DI S. GIUSTINA - Orario: dall'alba al tramonto - Chiostri; Biblioteca del Convento: orario: 9.30-12.30 e 16.-18.30 (rivolgersi al sacrestano).

Informazioni e Prospetti:

ENTE PROVINCIALE PER IL TURISMO

GALLERIA EUROPA N. 9 - TELEFONO N. 25.024